5

Università di Bologna
dipartimento di
discipline storiche

pastorizia e transumanza

Editrice CLUEB Bologna

QUADERNI DI DISCIPLINE STORICHE

5

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE

PERCORSI DI PECORE E DI UOMINI: LA PASTORIZIA IN EMILIA ROMAGNA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

a cura di
Franco Cazzola

Editrice CLUEB Bologna

Materiali e testi del seminario interdisciplinare *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna tra immagine e realtà dal medioevo all'età contemporanea*, organizzato negli anni 1991-92 dal gruppo di lavoro "Paesaggio, ambiente, territorio" del Dipartimento di Discipline storiche in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna.

Redazione: Silvia Carla Zauli.
Segretario di Redazione: Luciano Casali.

Volume pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Discipline Storiche
e del MURST relativo alla ricerca interuniversitaria
(40%) "Crescita e crisi di un'economia: Italia Centrale",
coordinata da Giuliana Biagioli (Università di Pisa).

Copertina di Claudio Gualandi

© 1993
Copyright by Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 24

INDICE

pag.

F. C., *Presentazione* 7

Franco Cazzola, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea* 11

I. La presenza degli ovini nelle campagne medievali

Paola Galetti, *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale. I secoli VIII-XI* 47

Bruno Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'allevamento tra alto e basso medioevo* 61

Marinella Zanarini, *Gli ovini nell'economia del contado bolognese del basso medioevo: gli estimi dei fumanti* 75

Paola Foschi, *Gli ovini nell'economia del medioevo: dagli estimi dei fumanti della montagna bolognese* 93

Gabriele Fabbrici, *Vie di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca* 111

II. Lana, allevamento, pascolo nell'Emilia Romagna moderna e contemporanea

Alberta Toniolo, *Pastorizia ed agricoltura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento* 121

Alfeo Giacomelli, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca* 139

Roberto Finzi, *Le pecore di monsignore: gli ovini nella strategia aziendale di Innocenzo Malvasia* 185

pag.

Fiorenzo Landi, *L'allevamento delle pecore nella pineta ravennate nei secoli XVI-XVIII* 191

Roberto Bondi, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo* 199

Gabriele Fabbrici, *Allevamento, pastorizia e transumanza nel "viaggio agronomico per la montagna reggiana" di Filippo Re* 217

Marco Paterlini, *Gli altri animali nella zootecnia reggiana* 225

Paola Di Nicola - Domenico Secondulfo, *Profilo sociale degli allevamenti ovini e caprini in Emilia Romagna* 235

III. Il vero e l'immaginario pastorale: pastori, greggi, pecore, nel mito, nella letteratura, nella vita materiale

Alfeo Giacomelli, *La pastorizia nella simbologia della cultura occidentale* 249

Elide Casali, *La "stanza" "nel bosco": i pastori nel "Morgante" e nella letteratura epica* 287

Patrizia Farello, *I dati archeozoologici sul consumo urbano dei capriovini alla fine del XIV secolo* 309

Euride Fregni, *Il consumo di carne ovina in un centro monastico della bassa pianura modenese nel secolo XV* 313

Gilberto Zacchè, *La carne ovina nella trattatistica culinaria emiliana e romagnola* 319

PRESENTAZIONE

Il poco che resta di ciò che appena quaranta anni or sono erano ancora le "campagne emiliane" nella pianura compresa tra la Via Emilia ed il Po sta rapidamente scomparendo sotto l'incalzare delle esigenze produttive di una agricoltura altamente meccanizzata ed industrializzata o sotto le voraci fauci dell'edificazione civile, industriale e commerciale. La popolazione si è addensata nei centri urbani e in quelli costieri mutando residenza e, al contempo, attività economica, con una rapidità mai conosciuta. Le vallate dell'Appennino, sulle cui pendici gli uomini si erano arrampicati dalla fine del medioevo estirpando boscaglie per ricavare prati, campi e castagneti, si sono svuotate di contadini ed in parte rinselvatichite, come già era accaduto nel XIV secolo con i vuoti creati dalla peste nera e dalla conseguente lunga crisi demografica.

Soprattutto nell'Italia centrale collinare e montana, il contadino inurbato ha spesso ceduto il controllo di vaste estensioni di terra al pastore, suo avversario di sempre. Come mostra una recente ricerca diretta da Piergiorgio Solinas, nella provincia di Siena il fenomeno della immigrazione di pastori sardi dura dalla fine degli anni Cinquanta e ha dato vita ad una presenza di circa 340 famiglie, con una media di 30-40 nuovi arrivi per anno. Sbarcando in continente i pastori sardi hanno acquistato terre e poderi, abbandonati dai coltivatori, per oltre 15.000 ettari. Con il ritorno delle pecore vanno velocemente cambiando tanto il paesaggio, quanto i connotati sociali della montagna.

L'idea di dedicare un seminario di studio al mondo pastorale e ai suoi molteplici aspetti storici, culturali, sociologici, ha preso le mosse, a partire dal 1991, da due ordini di considerazioni, in larga misura sollecitate dai fenomeni qui sopra richiamati.

La prima, a carattere più strettamente storiografico, è la constatazione di troppo vasti spazi vuoti della storiografia economica e agraria relativa all'Emilia Romagna riguardo alla presenza e al ruolo delle attività pastorali nell'economia dei suoi territori e al rapporto fra queste

attività e il restante mondo produttivo agricolo ed industriale. La storiografia economico-sociale ha soprattutto indagato sulla storia dell'agricoltura come forma fondamentale di utilizzazione del suolo, lasciando spesso in ombra, come primitive o poco produttive, tutte le utilizzazioni silvo-pastorali. Lo stesso ruolo dell'allevamento nell'ambito dell'economia agraria è stato relegato in una posizione di secondo piano, quando invece doveva emergere con chiarezza la sua collocazione centrale nella vita produttiva di tutte le terre montuose e in quelle di pianura in cui le difficili condizioni ambientali non permettevano la coltivazione stabile. Andava dunque perseguita almeno una prima ricognizione di campo, attraverso sondaggi sulle fonti, sul peso dell'allevamento ovino e caprino nell'economia agraria medievale e moderna e sull'insieme delle attività di trasformazione dei prodotti dell'allevamento (lana, formaggio, pelle, carne, ecc.) non escluso l'impiego della carne ovina nell'alimentazione. È ben vero che l'attività pastorale praticata nelle terre dell'Emilia Romagna ha avuto dimensioni nemmeno lontanamente paragonabili a quelle raggiunte nelle regioni del centro-sud della Penisola (maremme toscane, Campagna romana, Abruzzo e Tavoliere di Puglia) o della Sardegna. Ma non per questo la pastorizia emiliano-romagnola deve essere considerata storicamente irrilevante. Numerosi contributi raccolti in questo volume mostrano il contrario. I percorsi degli animali alla ricerca di pascolo coincidono anche sulle nostre terre con i percorsi periodici degli uomini al seguito delle greggi e alla ricerca di lavoro. Per quanto difficili da indagare, i fenomeni della transumanza di uomini e di animali tra Alto Appennino e pianura del Po o Maremma Toscana hanno rappresentato una dimensione importante della vita di molte generazioni di montanari. In quanto economie che sfruttano una pluralità di spazi agro-silvo-pastorali mediante movimenti sul territorio degli animali, i sistemi transumanti sono di difficile studio in sede storica, ma pur sempre di straordinario interesse. Mi auguro che i sondaggi avviati con questo lavoro seminariale servano, se non altro, ad attirare l'attenzione sulle ragioni profonde del persistere nei secoli, fino ai giorni nostri, di queste diverse dimensioni e ormai inconsuete forme di utilizzazione economica delle risorse territoriali.

La seconda importante considerazione da cui si è partiti nell'impostare il seminario potrebbe essere definita di carattere "ecologico". Le trasformazioni del paesaggio agrario, degli insediamenti, della stessa composizione dei suoli, indotte dalle esigenze di produttività sulle nostre terre coltivate; la fuoriuscita dell'agricoltura da un sistema a ciclo chiuso ed energeticamente autosufficiente fondato sull'energia solare; l'impiego in quantità massicce di prodotti derivanti da sintesi chimiche (con-

cimi, antiparassitari, ecc.) o forniti dall'industria (macchinario, tubi, plastica, ecc.), sollecitano ogni giorno di più l'interesse per tutte quelle forme di utilizzazione delle risorse agro-silvo-pastorali meno dispendiose dal punto di vista energetico e meno pericolose per gli ecosistemi e per la stessa qualità della vita umana. Nelle vaste aree semiaride del Mediterraneo, pare economicamente ed ecologicamente più proficuo il ritorno o il parziale recupero di forme "primitive" di fertilizzazione dei suoli come il maggese e la pascicoltura con ovini. I recenti orientamenti della politica agricola comune della CEE che prevedono la messa a riposo di quote rilevanti di terreni agricoli si muovono nella stessa direzione.

Per vaste superfici abbandonate del nostro Appennino la scelta di possibili forme alternative e più "ecologiche" di utilizzazione del suolo e della produzione vegetale, non può che riportare in primo piano l'allevamento ovino. L'umile pecora altro non è che un perfetto utilizzatore di tutta la produzione di biomassa vegetale che non sarebbe economicamente consumabile da altri animali allevati dall'uomo. In quanto si sposta sul territorio cercando l'erba là dove essa si produce, la pecora rappresenta la più conveniente forma di sfruttamento di vastissimi spazi sottratti ad un uso propriamente agricolo da ragioni climatiche ed orografiche e di coltivi abbandonati per effetto dell'esodo rurale. Il rendimento economico dell'azienda pastorale è oggi sicuro ed allettante, mentre molto meno allettante è rimasta la vita del pastore, figura sociale su cui la fantasia umana ha lavorato fin dall'antichità per ricavarne simbologie, miti, rituali e immagini letterarie o poetiche. Ben strano destino quello del pastore: idealizzato, preso a simbolo e modello di buona guida per un genere umano indifeso davanti ai lupi, sempre presente nello sfondo di avventure erotico-cavalleresche dei poemi epici, ispiratore persino di un genere letterario, il pastore è nella realtà figura invisa, o sospetta, non ben inquadrata nella società rurale in quanto mobile sul territorio. Il pastore è colui che non riconosce i confini, le frontiere, i limiti del villaggio, dei campi, dello stato. Quando è possibile egli va relegato agli spazi marginali, agli argini e ai letti dei fiumi, alle gronde delle paludi, ai boschi e ai pascoli delle cime Appenniniche o alle malariche pianure costiere del Tirreno e dell'Adriatico. Anche questa contraddizione meritava di essere indagata con sondaggi multidisciplinari.

I testi del seminario che qui presentiamo, diversi tra loro per spessore dell'indagine, per ampiezza cronologica e per contenuto disciplinare, mi sembra rispondano comunque alle esigenze conoscitive che sono state più sopra accennate. Si tratta di saggi ad utilizzazione plurima: materiali e note per ulteriori e più approfondite indagini, prospezioni su aspetti

poco esplorati della storia agraria ed economica regionale, suggestioni e spunti per una rilettura di fonti note, anche semplici curiosità gastronomiche.

Nel concludere questa presentazione, desidero rivolgere un sentito ringraziamento alla Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna per la collaborazione prestata durante tutto lo svolgimento del seminario tanto nel reperimento di fonti, quanto nella organizzazione delle sedute. Particolarmente gradito mi è ringraziare la dottoressa Euride Fregni, della Soprintendenza, per la disponibilità e la sensibilità dimostrate collaborando al coordinamento del seminario.

F. C.

FRANCO CAZZOLA

OVINI, TRANSUMANZA E LANA IN ITALIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA *

1. *La transumanza in Italia: componenti geografiche e dinamica di lungo periodo*

L'antichissima pratica della transumanza, che si presenta come fenomeno particolarmente rilevante nell'area mediterranea e balcanica, con le massime manifestazioni nella penisola iberica e nell'Italia centro-meridionale, ha ricevuto fino a tempi recenti, per quanto riguarda l'Italia, forse più attenzione da parte dei geografi agrari che non da parte degli storici. Fernand Braudel, nel suo grande affresco sul Mediterraneo, già aveva intuito lo spessore storico dei legami che uniscono ambiente, uomini ed animali, richiamando l'attenzione degli storici su quella struttura profonda che è stato, per secoli e millenni, il periodico trasferirsi di uomini e di pecore tra montagne ed altipiani o tra montagne e bassifondi.[1] Solo negli ultimi tempi, con l'accentuarsi dell'interesse storiografico per tematiche di storia ambientale e per le forme non strettamente agricole di utilizzazione delle risorse naturali si può notare in Italia una ripresa di studi e di indagini anche su questo aspetto, ormai in via di estinzione, dell'economia silvo-pastorale. L'interesse dei geografi è spiegabile con una certa facilità: la transumanza è una forma di economia che si basa sulla utilizzazione periodica e ripetuta di vastissime porzioni di territorio e di spazi agro-pastorali, secondo un modello che prevede non la stabilità ma, viceversa, la mobilità periodica e su lunghe distanze delle greggi di animali e la conseguente mobilità degli uomini che li accompagnano.[2]

Alla base della transumanza stanno inoltre evidenti fattori di indole geografica: la geomorfologia e l'idrografia (o meglio il regime della piovosità) condizionano il movimento verticale stagionale dalla montagna al piano nei mesi invernali e dalla pianura ai pascoli montani nel periodo estivo, quest'ultimo caratterizzato da tendenziale siccità nel bacino mediterraneo. Le differenze stagionali nella vegetazione, in rela-

zione alla diversa altimetria e al diverso regime pluviometrico sono un altro fattore che muove uomini ed animali sul territorio. La transumanza si muove dunque tra ambienti tra loro complementari e svolge la funzione di collegamento tra i diversi paesaggi della montagna e della pianura. Essa rappresenta un valido sistema di collegamento tra i «luoghi delle risorse e gli elementi che ne abbisognano, i quali, superando le distanze, se ne avvicinano la produzione».[3] Naturalmente, va tenuto presente che quando parliamo di «montagna» intendiamo riferirci ad uno spazio geografico ed economico che assume da paese a paese differenti connotazioni climatiche e fitogeografiche, di cui occorrerà tenere conto.[4]

La transumanza ovina, distinta dal nomadismo, è il fenomeno più rilevante di adattamento ottimale dell'attività agro-silvo-pastorale alle peculiari e difficili caratteristiche geografiche, orografiche e climatiche di larga parte dell'area mediterranea. L'associazione dell'uomo all'animale che si realizza attraverso la transumanza non è infatti riconducibile solamente ad una forma di alpeggio (*sommerung, estivage*), cioè alla mobilità di animali dal fondo valle ai pascoli estivi in quota, caratteristica di tutte le regioni alpine, dove l'uomo ha adattato l'elemento biologico all'ambiente fisico.[5]

Il principio base su cui si fonda il pastoralismo, di cui la transumanza costituisce una forma storica millenaria, è la possibilità di utilizzare al massimo la produzione fotosintetica spontanea. La pecora rappresenta l'animale più idoneo per sfruttare economicamente, spostandosi, grandi spazi a vocazione forestale e a scarso rendimento agricolo unitario. La pecora è infatti buona camminatrice; raccoglie erbe disperse e poco appetite da altri erbivori; mangia l'erba quasi raso al suolo e in pascoli con pendenze fino al 60 per cento; si rigenera rapidamente entrando in età riproduttiva tra i 18 e i 24 mesi ed infine migliora i pascoli ed i terreni con le sue deiezioni o ripulendo i coltivi da vegetazione avventizia indesiderabile.[6] Considerando la cosa da un punto di vista ancora più generale, il sistema pastorale che alleva ovini si presenta come un agrobiosistema che funziona unicamente ad energia solare ed è anche uno dei sistemi capaci di incorporare la massima quantità di energia solare grezza, rispetto alle condizioni dell'ambiente in cui viene applicato.[7] Poiché la pastorizia, a differenza della praticoltura o pascicoltura, presuppone che il bestiame deve recarsi all'erba che serve da nutrimento dove e quando essa si produce, ne consegue che la transumanza si verifica per sfruttare al meglio due zone pastorali complementari, delle quali ciascuna può nutrire il bestiame solamente per una parte dell'anno: da una parte delle pianure inaridite durante l'estate, dall'altra pascoli di mon-

tagna coperti di neve durante l'inverno.[8]

La transumanza muove uomini ed animali sulle lunghe distanze e ciò pone numerosi problemi di utilizzazione delle risorse vegetali dei luoghi attraversati dalle greggi migranti. Nonostante l'esistenza di un perenne potenziale conflitto tra coltivatori ed allevatori, occorre ricordare che l'economia pastorale della transumanza, come nel caso dell'Italia centro-meridionale, di regola convive ovvero è parte integrante e non separata dell'economia agricola (fondamentalmente cerealicola) delle regioni di sverno delle greggi. La complementarietà pascolo-cerealicoltura è stata infatti una caratteristica dominante dell'economia agraria del Tavoliere di Puglia, della Campagna romana e delle maremme toscane e laziali. Si tratta in definitiva di zone caratterizzate da quelle «agricolture senza casa» che si incontrano nelle pianure paludose e malariche del centro-sud della Penisola italiana, nelle quali l'insediamento umano non è possibile in forma stabile e che sono abitate dunque solo periodicamente da pastori e da mietitori o da altri lavoratori stagionali.[9] Grazie alla transumanza e al lavoro migrante, aree costiere ed aree interne mantengono così, una secolare, stretta interdipendenza.

La conformazione orografica della penisola italiana, che è attraversata in latitudine dalla catena montuosa degli Appennini e rimane chiusa a nord dalle Alpi, ha senza dubbio favorito in modo caratteristico i movimenti migratori degli uomini e quelli degli animali. Si potrebbe dire che per una parte considerevole degli abitanti della Penisola la migrazione periodica in altre terre, e soprattutto dal monte al piano, è stata per secoli un'esperienza obbligata, una consuetudine consolidata. I paesi delle montagne italiane sembravano vivere come una duplice esistenza: periodicamente svuotandosi di uomini e di animali, i villaggi della montagna rallentavano le pulsazioni della loro vita sociale, per ripopolarsi e rianimarsi solo col ritorno dei giovani e degli uomini dopo alcuni mesi. Questo periodico movimento delle forze di lavoro finiva cioè per alterare profondamente le dimensioni e i ritmi della vita di relazione quotidiana, adattando alle assenze e alle presenze degli uomini gli stessi ritmi biologici della riproduzione, dei matrimoni, dei concepimenti, della fecondità, delle feste, della morte.[10]

Col tempo, l'abitudine a migrare porterà uomini e giovani sempre più lontano, addirittura fin oltre l'oceano e in un altro emisfero. Le migrazioni collettive di uomini dalle montagne italiane, accompagnate o meno dal movimento degli animali (transumanza), rappresentano un fenomeno storico di straordinaria rilevanza, le cui dimensioni non sono state finora adeguatamente ricostruite. Sappiamo, ad esempio, che le montagne del Piemonte fin dal basso medioevo sono già caratterizzate

da elevatissima mobilità della popolazione in direzione della Francia o della pianura del Po e da fenomeni di emigrazione stagionale, solo parzialmente legati alla transumanza, che investono tutti i villaggi montani in misura più o meno accentuata.[11] Ma già nella seconda metà del XVI secolo anche interi paesi delle Marche si svuotano per fornire braccia lavorative alle spopolate maremme del Lazio e della Toscana, dove la coltivazione del grano esige risorse umane in misura di gran lunga maggiore di quanto non faccia la transumanza con gli animali.[12] Emigrano periodicamente verso la Toscana, o verso la pianura del Po, sovente offrendosi come militari al servizio della Repubblica di Venezia, negli stessi decenni, anche i montanari della Valle del Lamone, in Romagna.[13] Dalle alte montagne del Frignano insieme con i pastori che tradizionalmente scendono lungo la valle del fiume Panaro fino ai pascoli delle terre paludose che si stendono lungo il Po, dalla fine del XVIII secolo cominciano ad emigrare stagionalmente uomini e donne che trovano occupazione nelle risaie della pianura padana. Il fenomeno riguarda quasi tutte le comunità dell'alto Appennino ligure e tosco-emiliano da Piacenza al Montefeltro.[14] Dai centri pastorali del versante settentrionale delle Alpi liguri (Giàs Sestrera, Serpentera in Val Pesio, Giàs Ciappa in Val Ellero, Colle della Balma, ecc.)[15] scendono a svernare nella pianura piemontese decine di migliaia di ovini e lungo i loro itinerari tradizionali si muovono anche i lavoratori migranti. Gli uomini che numerosi scendono in autunno dalle valli dell'Appennino tosco-emiliano accompagnando greggi di animali ovini e bovini verso la Maremma senese e grossetana non si occupano solo dei loro animali. Molti sono tra loro i montanari che affiancano i pastori ma svolgono al piano attività complementari di tipo agricolo o forestale (carbonai, legnaioli, ecc.).[16] La presenza di numerosi confini politici interni alla Penisola, per tutta l'età moderna e fino al 1861 trasforma i movimenti di lavoratori e di animali in altrettanti veicoli per il contrabbando di grano, seta, canapa, lana e prodotti alimentari di varia natura.

2. *Lana, ovini e transumanza negli stati italiani dell'età moderna*

Città italiane grandi e piccole sono state fin dal medioevo e per tutto il secolo XVI centri di produzione di pannilana e dunque sedi di destinazione di enormi quantità di materia prima proveniente dalle principali aree di allevamento ovino d'Europa. Nel nord Italia il grande centro laniero di Milano consuma nelle sue centinaia di stabilimenti lane inglesi, germaniche, provenzali, tunisine, siciliane, oltre naturalmente a lane

prodotte nelle prealpi e nella pianura del Po. Le lane tirolesi, trentine, friulane raggiungono Venezia, altro grande polo laniero, insieme a quelle teutoniche d'oltralpe, che scendono con grandi quantità di ferro e di altre mercanzie lungo la valle dell'Adige.[17] Ma anche numerose altre città della Lombardia , del Piemonte e del Veneto, dove è presente un'Arte della lana, producono panni utilizzando in larga misura lane di provenienza locale o regionale.[18] Mentre grandi centri lanieri come Firenze e Pisa, fanno giungere lane pregiate quasi esclusivamente dall'Inghilterra, e successivamente dall'Abruzzo, dalle Baleari, dalla Provenza e dalla Catalogna,[19] numerosi sono i centri urbani minori della Toscana che utilizzano le lane meno pregiate provenienti dagli allevamenti ovini della montagna appenninica e delle maremme.[20]

Lo stimolo alla produzione di lane più o meno fini e all'allevamento ovino non mancava dunque alla Penisola italiana fin dall'età comunale, nonostante la rilevanza che il commercio internazionale della lana aveva assunto nell'economia italiana dei secoli XIV-XV. Al rafforzamento dell'allevamento ovino e alla utilizzazione di vasti spazi come pascolo aveva inoltre contribuito, senza ombra di dubbio, la grave crisi demografica della seconda metà del XIV secolo che si era aperta con la Peste Nera e con successivi ripetuti cicli di carestia-epidemia.[21] Secondo un fenomeno comune a gran parte delle campagne europee dei secoli XIV-XV, l'attività agricola cedette il posto a forme di sfruttamento del suolo che comportavano il minimo impiego di mano d'opera e che utilizzavano l'aumentata produzione erbacea spontanea conseguente ai fenomeni di abbandono e di inselvatichimento di terreni marginali già dissodati in periodi precedenti: «curia et agri in toto vacabant et fuit pascua pecorum».[22]

La ristrutturazione agricola che inizia nelle campagne del centro nord dell'Italia intorno alla metà del XV secolo incontra sul suo cammino villaggi abbandonati, pianure impaludate e invase dalla malaria, campi e vigne inselvatichiti o incolti dove pascolano liberamente greggi di ovini. Una vera e propria destrutturazione dell'habitat rurale ha luogo nel Mezzogiorno e nelle Isole, con il concentramento degli abitanti in località meglio difendibili dagli attacchi provenienti dal mare e da quelli, forse più insidiosi, che vengono dalla zanzara anofele e dal suo invisibile ospite *plasmodium falciparum* che albergano in tutte le piane costiere impaludate del centro-sud e delle isole. La politica di protezione dell'allevamento ovino posta in atto dalla Corona d'Aragona alla metà del XV secolo tiene senza dubbio conto di un deciso mutamento del sistema agrario in direzione dell'uso pastorale dei suoli, non certo contrastabile con i tentativi di colonizzazione e con gli incentivi accordati

alla immigrazione di popolazioni greche ed albanesi nei territori meridionali della Penisola acquisiti dai sovrani aragonesi.[23]

La pecora, dunque si insedia là dove pestilenze, carestie, guerre e crisi climatiche hanno cacciato gli uomini dai campi. Intere regioni della penisola italiana resteranno da quel momento in avanti destinate ad una utilizzazione cerealicolo-pastorale di tipo estensivo. Ma anche nelle stesse aziende agricole e nei poderi più grandi che i proprietari cittadini vanno organizzando nelle terre della pianura padana, e in particolare nella bassa veronese, nel Mantovano, nel Polesine e nel Ferrarese, incontriamo di frequente a metà '400, accanto agli animali bovini da lavoro, numerose mandrie di vacche da latte e greggi di almeno un centinaio di pecore, per la cui alimentazione sono sufficienti i vasti spazi ancora incolti che circondano i poderi affidati a famiglie di lavoratori col contratto di mezzadria.[24] Nel secolo XV le pecore sono un animale da piccolo allevamento domestico ancora largamente presente anche nelle campagne di più antico appoderamento, come nella pianura bolognese. Numerose sono qui le famiglie di contadini piccoli proprietari (fumanti) che mantengono, come attestano i libri dell'estimo del 1451, alcuni capi ovini, probabilmente in funzione dell'autoconsumo di carne, lana e latticini.[25] Non diversa è la situazione in Toscana. Nelle podesterie di Sabbiano e di Pieve Santo Stefano, a nord di Arezzo, secondo i dati del catasto del 1427, è presente un allevamento ovino di tipo stanziale, praticato soprattutto da famiglie di contadini proprietari, con greggi di una quindicina di capi ciascuno, mentre l'intera zona, essendo montuosa, rimane punto di partenza di greggi transumanti. Nel contado di Prato, al contrario, solo il 6,6 per cento delle famiglie rurali possiede pecore e capre, riunite in greggi di una ventina di capi. La Maremma Pisana è forse da sempre sede di sverno per animali transumanti e vede dunque la presenza numerosa di greggi di ovini e caprini, di grossi branchi di maiali e di bovini a pascolo brado, in proprietà di contadini o ad essi affidati a soccida da proprietari cittadini. I dati del catasto fiorentino restano comunque sottostimati, restando incerta soprattutto la proprietà cittadina di bestiame ed in particolare di ovini transumanti.[26]

La ricolonizzazione agraria dei secoli XV e XVI, recuperando terre coltivabili a spese del bosco, degli incolti e delle paludi, finisce presto per restringere, soprattutto nelle zone di pianura del centro-nord della penisola italiana, gli spazi utilizzati dalla pecora, spesso respingendola in montagna a quote via via più elevate. In questa restrizione degli spazi a pascolo sembra risiedere l'attivazione o il rafforzamento di correnti di transumanza ovina e bovina tra l'area alpina e la pianura padana da una

parte e tra montagna Appenninica e pianure costiere dell'Adriatico o del Tirreno dall'altra.

Nel corso del XVI secolo, in concomitanza con mutamenti generali delle correnti di traffico e della congiuntura internazionale si assiste alla crisi dell'industria laniera toscana e lombarda, ma anche alla forte espansione di quella veneziana e delle città della terraferma. Nello stesso periodo, con le difficoltà incontrate dalla esportazione di lane spagnole, si verifica la forte espansione dell'allevamento ovino nel regno di Napoli dopo la riorganizzazione della Dogana di Foggia. Il mercato e le sue vicende, come le guerre e i mutamenti politici, condizionano dunque sempre più, su tutta la penisola italiana, l'allevamento degli ovini come forma di utilizzazione economica degli spazi silvo-pastorali. La transumanza, come osserva John Marino, diviene sempre più il risultato di decisioni politiche ed economiche e sempre meno un fatto geografico.[27]

3. *La transumanza minore*

La presenza degli ovini per la produzione di lana, carne e formaggio è attestata in tutta la zona prealpina e alpina dal medioevo all'età contemporanea. Nelle vallate alpine del Piemonte gli allevatori utilizzavano largamente, per consentire al bestiame di superare il lungo periodo invernale, le foglie e le frasche essiccate raccolte nei boschi, nelle macchie e nel *fraschetum* presente nelle zone collinari e prealpine. L'utilizzazione dell'albero foraggiero, molto diffusa tra Duecento e Trecento dava vita a diritti di prelievo da parte dei signori feudali quando il *ramaggio* era esercitato da pastori forestieri transumanti. Nella Valle di Susa il flusso di rendite provenienti dal ramaggio cominciò a ridursi considerevolmente dopo il 1340 per effetto dell'avvenuto dissodamento dei frascheti, per la diminuzione degli ovini transumanti e per una maggiore propensione dei proprietari terrieri della pianura piemontese ad utilizzare prati e pascoli per l'allevamento bovino.[28]

Nell'area tirolese un certo numero di capi ovini erano allevati presso ogni Hof dalla famiglia contadina per l'autoconsumo domestico mentre greggi di maggiori dimensioni partecipavano al sistema di sfruttamento dei pascoli di alta quota (alpeggio) mediante il loro trasferimento nelle malghe (*Schweigen*) durante i mesi estivi, al pari del bestiame bovino. Ancora alla fine del XVIII secolo la consistenza degli ovini del Tirolo era stimata intorno ai 200.000 capi.[29] Notevole importanza aveva l'allevamento ovino per la produzione di lana anche nel principato vescovile di Trento, del tutto montuoso. Nelle valli di Tesino, di Lavarone e di

Folgaria, fino al XVI secolo si producevano ottime lane destinate alle manifatture tessili di Trento, ma largamente presenti, grazie al contrabbando, anche sul mercato veneziano.[30] La brevità dei percorsi, dal fondovalle ai pascoli di alta quota, non può tuttavia farci classificare questo sistema pastorale trentino-tirolese come vero e proprio allevamento transumante, ma non mancano aree delle Alpi per le quali si può parlare di transumanza in senso proprio.

Un grande comprensorio di allevamento ovino transumante dell'Italia nord-orientale era, ad esempio, costituito dai pascoli montani del Monte Baldo, dei monti Lessini e dell'altopiano dei Sette Comuni (o di Asiago), situati nella parte montuosa a nord, rispettivamente, delle città di Verona e Vicenza. Le numerose valli che scendono dai pascoli alti (1500 m. sul mare) dei monti Lessini verso la pianura dell'Adige diventarono dalla fine del medioevo le principali vie di transumanza ovina e la produzione laniera che qui si svolgeva riforniva di lane nostrane gli opifici tessili che producevano panni bassi (non fini) nelle città di Verona, Vicenza, Padova. Due di queste valli, la valle del Chiampo e la Valdagno erano centri di produzione tessile fin dal secolo XIV ed erano destinate a diventare importanti distretti lanieri in età preindustriale e fino ai nostri giorni. Nella parte Veronese dei monti Lessini il pascolo era suddiviso in *alpe* e disciplinato da norme scritte dettate dagli Scaligeri, signori di Verona, valide nel periodo in cui erano frequentati i pascoli in quota: da aprile alla seconda metà di agosto.[31] Dalla documentazione rimasta sembrerebbe di trovarci di fronte ad un caso di transumanza diretta, ossia di pastori residenti nelle pianure o nella parte bassa delle valli che risalgono ai pascoli alpini nei mesi estivi. Il fatto che i proprietari delle greggi siano in gran parte cittadini veronesi e la larga diffusione del contratto di soccida tra questi e i *pegorari* potrebbe avvalorare questa ipotesi. Lo stesso fenomeno di alpeggio potrebbe essere individuato in una delle altre zone di pascolo ovino del Veronese, il Monte Baldo, situato tra la valle dell'Adige e il grande bacino del Lago di Garda. La pastorizia transumante del veronese aveva dunque alcuni percorsi sostanzialmente stabili che conducevano i greggi di ovini nella pianura compresa tra i fiumi Mincio ed Adige. La prima strada discendeva dal Monte Baldo verso le tiepide rive del Lago di Garda e di qui, attraversate le colline moreniche di Sommacampagna i pastori seguivano il corso del fiume Thione per raggiungere il territorio mantovano. Le greggi che avevano trascorso l'estate sui monti Lessini imboccavano invece la Valle d'Illasi e superato il paese di Illasi, al limitare della pianura, alcuni scendevano direttamente verso sud in direzione di Soave, dopo di che superavano il fiume Adige e raggiungevano i pascoli di

pianura presso Cerea, Zevio, Bovolone. Altri pastori passavano nella valle del Tramigna. Un'altra parte del bestiame ovino veronese scendeva nel secolo XV lungo il corso dell'Adige e del Tartaro spingendosi fino al Polesine di Rovigo, dove abbondavano zone paludose e vallive, per utilizzare le quali dovevano però pagare un canone al marchese d'Este, a quel tempo signore di Rovigo.[32] Nel 1473 Venezia stabilì una serie di norme per disciplinare il passaggio attraverso il territorio veronese di pecore provenienti dall'Alto Adige e dal Trentino (Valsugana) e dirette verso pascoli del Polesine ferrarese, del Padovano e del Trevigiano. Con esse si limitava la possibilità per le greggi ovine di soggiornare più di un giorno in una stessa località[33]. Già sul finire del XV secolo, nonostante l'importanza delle attività tessili, nel Veneto le pecore cominciavano dunque ad essere considerate un problema per l'economia agricola delle pianure che si andavano ripopolando di uomini e di coltivatori. La discesa di greggi ovine nelle pianure o verso i litorali ed il loro ritorno alle montagne non avvenivano più senza creare contrasti e conflitti di interesse.

Nell'Italia centrale tutta l'area montuosa tra Umbria, Marche e Lazio era sede di attività pastorali di cospicue dimensioni. Il centro più importante dell'allevamento ovino e della transumanza umbro-marchigiana era situato nell'area dei monti Sibillini, situati a cavallo del Piceno, dell'Umbria e dell'Abruzzo. Il maggior centro pastorale dei Sibillini era il comune di Visso, dislocato in un punto di cerniera tra Marche ed Umbria, nell'alta valle del fiume Nera, ossia sulla naturale via di discesa delle greggi verso la Campagna romana. La ricchezza di pascoli comunali e di diritti di pascolo consentiva a questa comunità di mantenere un patrimonio ovino che per l'età moderna consisteva mediamente da 25 a 35 mila capi, in larga parte in proprietà di pochi grandi allevatori e di mercanti di campagna.[34] Per effettuare la transumanza numerose greggi appartenenti a più proprietari venivano unificati e affidati a pastori specializzati dietro compenso contrattualmente pattuito.[35] Un altro centro importante di pastorizia dei monti Sibillini, dove fino alla metà del XV secolo si era sviluppato anche un artigianato tessile laniero di un certo rilievo era Amandola, paese collocato invece sul versante Adriatico nell'alta valle del fiume Tenna. In questo centro marchigiano l'attività pastorale ovina iniziò a declinare dopo la metà del XVI secolo per effetto della conversione granaria delle colline adriatiche e per l'irreversibile crisi che incontrava tutta la produzione tessile laniera delle città marchigiane nel corso del Cinquecento, dopo che la concorrenza delle lane veneziane prima, ed inglesi poi, aveva reso le produzioni locali non competitive.[36]

Anche nell'Umbria l'allevamento della pecora aveva raggiunto una considerevole dimensione in età medievale e, a partire dalla fine del XIV secolo, iniziano anche importanti movimenti di transumanza in direzione dei pascoli pontifici della Maremma laziale. Sull'ammontare totale del bestiame registrato nella Dogana di Patrimonio una percentuale variabile dal 14 al 38 per cento era costituita, nel secolo XV, da bestiame di provenienza umbra. I proprietari di greggi erano per gran parte residenti nei centri umbri di Perugia, Assisi, Spoleto, oppure di Norcia e della montagna calcarea (Visso, Monteleone e Cascia). Non mancavano tra i proprietari di grandi greggi (da 1000 a 2-3000 pecore) nomi importanti della nobiltà locale. Il tracciato dell'antica via Flaminia era uno dei percorsi preferiti dalla transumanza umbra che svernava nei pascoli di Patrimonio.[37]

Anche nelle Marche la transumanza ovina che si svolgeva in direzione della costa adriatica cominciò ad incontrare fin dal '500 difficoltà insormontabili, per effetto della messa a coltura dell'area collinare che divide i monti Sibillini dal mare e per la dura opposizione dei proprietari terrieri e dei coloni delle colline e del fondovalle marchigiani al passaggio degli animali.[38] Con la depressione demografica dei secoli XIV e XV le aree costiere dell'Adriatico si erano in buona parte coperte da paludi, di macchie e di pascoli ed erano così diventate luoghi di soggiorno e pascolo invernale raggiungibili con percorsi relativamente brevi dai pastori della catena appenninica. Si ricordi, per fare un esempio, che agli inizi del XV secolo una vastissima area di pascolo era ancora presente attorno alla città di Senigallia, dove trovavano alimento oltre 19.000 capi di bestiame, dei quali circa 11.500 erano ovini. Ben 13.755 capi di bestiame appartenevano a forestieri, ciò che indica che erano in atto rilevanti movimenti di transumanza discendente dalle montagne verso i litorali.[39] Anche attorno a Recanati tra 4000 e 7000 erano le pecore «forestiere» che pagavano lo *jus pascendi* nel corso del XV secolo e della prima metà del XVI. Dopo il 1534 le pecore forestiere in affida calarono sensibilmente, fino all'abolizione del pascolo forestiero nel 1565. Era questo il segnale chiaro di una riduzione delle aree prima lasciate a pascolo e a selva, divenute ormai a malapena sufficienti a coprire il fabbisogno del bestiame locale.[40]

Ma il deciso mutamento delle correnti di transumanza delle montagne marchigiane, dalla costa adriatica alle maremme laziali, fu anche il risultato di una decisione di politica economica. L'inizio della svolta si ebbe infatti per effetto della politica fiscale dei Pontefici romani, che in pratica obbligarono i pastori a svernare nei pascoli del Patrimonio di San Pietro, nella Tuscia laziale, dopo l'istituzione della Dogana dei pascoli (1402) e dopo che successivi provvedimenti di Martino V e dei

suoi successori assicurarono e agevolarono il pacifico passaggio dei greggi marchigiani transumanti attraverso le campagne dell'Umbria. I pontefici puntarono da un lato a proibire la discesa delle pecore verso i pascoli adriatici, e dall'altro lato ad agevolare il passaggio alla Campagna romana aumentando la sicurezza dei percorsi contro atti di brigantaggio e provvedimenti punitivi dei signori e delle comunità i cui territori dovevano essere attraversati. Dal XVI secolo in avanti saranno poi i «mercanti di campagna» ad assumere il monopolio della transumanza, inserendosi come intermediari fra i proprietari latifondisti della Campagna romana e i pastori umbro-marchigiani e controllando l'affitto dei pascoli e il commercio dei prodotti dell'allevamento.[41]

Come era avvenuto per la collina adriatica delle Marche, tra medioevo ed età moderna anche in Sicilia l'importanza economica delle pecore deve cedere terreno di fronte alla specializzazione granaria che si generalizza nell'isola, lasciando solamente spazio alla produzione domestica dell'orbace, il grezzo panno prodotto per il consumo locale delle classi più povere. Il mercato dei panni di lana sarà infatti dominato da produzioni straniere, specialmente catalane.[42] La rilevanza dell'allevamento ovino stanziale e transumante diviene invece assoluta in una grande regione insulare colpita da depressione demografica permanente come la Sardegna.[43] Il fenomeno della transumanza ovina propriamente detta è qui circoscritto ad una trentina di comunità pastorali, situate a ridosso del massiccio montuoso del Gennargentu, obbligate ad inviare i loro animali verso le zone costiere e verso la pianura del Campidano nei mesi invernali. I percorsi non sono superiori ai 50-120 km ma i flussi e i percorsi di transumanza risultano consolidati fin dal XV secolo. La transumanza sarda viene concettualmente assimilata all'esilio (*disterru*) del pastore, regolato nei due cicli annuali caldo, *de beranu*, e freddo, *d'iverru*. Osserva in proposito G. G. Ortu che sul piano storico «essa è anzitutto un passaggio di confini. Ove questo passaggio non sia legittimo, autorizzato o concordato, diventa uno "sconfinamento" ed è fonte di conflitto».[44] Nella Sardegna pastorale questi confini sono molteplici ed intersecanti: quelli istituzionali tra feudo e feudo e tra villaggio e villaggio (*lacanas*); quelli consuetudinari o contrattuali tra l'area in dotazione alla comunità del villaggio (*fundamentu*) e i saltus demaniali; quelli, infine, mobili nel tempo (*sa frontera*), che il villaggio pone a difesa della parte destinata ai coltivi rispetto a quella lasciata a riposo nel sistema di avvicendamento biennale a campi ed erba. I pastori transumanti della Sardegna, che scendono dalle montagne valicando i confini di feudi e villaggi in direzione delle piane costiere, sono denominati *barbaricini*. Grazie alla libertà ad essi accordata dai sovrani aragonesi di

muoversi con le greggi da feudo a feudo, essi mantengono con i feudatari un rapporto necessariamente contrattuale, scambiando prodotti contro l'uso dell'erba, mentre non viene istituzionalizzato sul piano fiscale, il rapporto con il sovrano, come accade invece nell'Italia peninsulare attraverso le varie Dogane. Molto frequentemente sono gli stessi baroni ad assumere la veste di socio maggiore nella soccida di pecore stipulata con un pastore.[45] Con le comunità agricole la convivenza dei barbaricini è invece più difficile e talora conflittuale. La comunità deve difendere in permanenza la sua sopravvivenza alimentare impedendo alle greggi transumanti di invadere i coltivi e le terre destinate al riposo dopo che è stata rimossa *sa frontera* e tutti *vezinos* acquisiscono il diritto di far pascolare il proprio bestiame sulle stoppie e sui maggesi (*paberilis*) del bidazzone, ossia dell'area seminativa.[46]

Se lasciamo la Sardegna, destinata a conservare fino ai nostri giorni una tradizione pastorale economicamente valida e redditizia, dobbiamo segnalare, tra le zone del Mezzogiorno peninsulare caratterizzate da movimenti di transumanza, anche la Calabria. In questa regione la natura stessa del suolo ha imposto forme itineranti di pastorizia. La rapida alternanza di alte montagne e di vallate e piane costiere produce ambienti agrari assai contrastanti tra loro per clima, piovosità e condizioni pedologiche, tanto da rendere necessario muovere gli animali sul territorio tra zone di pascolo estivo e zone di pascolo invernale, tra loro collegate da percorsi abbastanza brevi. Le vie della transumanza in Calabria erano dunque numerose ma non consolidate al punto da lasciare tracce visibili sul territorio. Un considerevole aumento dell'allevamento ovino, in sintonia con la riorganizzazione della Dogana di Foggia e con lo sviluppo della produzione laniera del regno di Napoli, viene segnalato anche in Calabria durante il XVI secolo.[47] Sappiamo, ad esempio, che nei pascoli del feudo di Mesoraca, ai piedi della Sila piccola, soggiornavano in media, negli anni 1572-78, circa 11.000 pecore di mandriani forestieri provenienti dal Cosentino.[48]

Tra i principali bacini della transumanza calabra sono stati individuati i seguenti: 1) il massiccio del Pollino, da cui le greggi scendevano in direzione delle piane ioniche e della paludosa Piana di Sibari; 2) L'altopiano della Sila e il collepiano di Crotone; 3) gli altipiani boschivi delle Serre, da cui i pastori scendevano verso i litorali tirrenico e ionico; 4) il massiccio dell'Aspromonte, che serviva da pascolo estivo per animali che svernavano nella Piana di Gioia Tauro. La corrente di transumanza più importante era naturalmente quella che sfruttava i ricchi pascoli estivi dei monti della Sila verso cui molti latifondisti del crotonese inviavano le loro greggi di ovini.[49]

4. *La grande transumanza regolata: le Dogane*

La transumanza, oltre ad essere un fatto pressoché obbligato per molti piccoli proprietari di greggi delle zone montuose, diviene anche un'attività economicamente redditizia, nel lungo periodo, per proprietari di grandi greggi e di grandi pascoli. Il condizionamento del mercato interno ed internazionale della lana è tale da sollecitare nelle istituzioni monarchiche e nei governi cittadini forme di regolamentazione dell'uso del territorio a fini pastorali onde promuovere la valorizzazione di questa risorsa economica e disciplinare l'inevitabile insorgere di contrasti di interesse con gli altri utilizzatori delle superfici agrarie. Il prelievo fiscale sull'attività transumante è inoltre una componente non secondaria dell'interessamento dei governi al movimento degli animali da un capo all'altro del territorio. Sembrano queste le origini e le motivazioni più plausibili dei vari sistemi «doganali» istituiti negli stati della penisola italiana a partire dal secolo XV.

L'analogia che solitamente viene istituita tra i sistemi di regolamentazione della transumanza come quello della Dogana di Foggia e il sistemi di controllo esercitati dalla Mesta castigliana o dalla omologa Casa de Ganaderos aragonese sulle attività pastorali della penisola iberica appare tuttavia, già a prima vista, non pienamente praticabile. È vero infatti l'assunto di Braudel che la transumanza si presenta di regola fortemente istituzionalizzata e protetta da privilegi, peraltro largamente giustificati dalla rilevanza economica dei movimenti ovini che avevano luogo tanto in Spagna quanto nel regno di Napoli. Ma forti e sostanziali differenze sussistono tra il sistema tipicamente pubblicistico della Dogana di Foggia e quello essenzialmente privatistico della Mesta spagnola.[50] La Mesta era una associazione di allevatori che tutelava in forma collettiva gli interessi dei pastori e delle greggi transumanti su lunghe distanze di fronte agli interessi in conflitto di agricoltori e di comunità. La Dogana della Mena delle Pecore di Puglia era un vero sistema di monopolio statale, stabilito a tempo determinato (mesi invernali) sulla biomassa vegetale prodotta in determinati territori attraverso la titolarità demaniale delle aree di pascolo. Ciò presupponeva la locazione diretta da parte della Dogana delle aree a pascolo ai pastori transumanti che ne facevano richiesta e che si assoggettavano al controllo pubblico. Una forma sostanzialmente analoga di controllo statale diretto sulle terre a pascolo era in vigore, come vedremo, anche nelle Maremme toscane, sia pure con una maggiore libertà di scelta dei pascoli da parte dei pastori.

Il sistema spagnolo si fondava invece, in estrema sintesi, sulla contrattazione privata dell'affitto delle aree a pascolo invernali da parte

degli allevatori o dei pastori transumanti e sulla difesa, attraverso i privilegi della Mesta, del diritto delle greggi di attraversare terre private e demani comunali. Il privilegio fondamentale di cui godevano gli allevatori castigliani e aragonesi nei confronti dei proprietari di pascoli e di *dehesas* era una specie di vincolo di destinazione dei terreni al pascolo, una volta che questi terreni fossero affittati ad un proprietario di greggi transumanti (privilegio di *posesión*).[51] Anche nel caso del Honrado Concejo de la Mesta, associazione di pastori e allevatori sorta con funzioni di autodifesa ed in seguito riconosciuta giuridicamente da Alfonso X nel 1273 e munita di privilegi, non mancavano motivazioni di ordine fiscale, considerato che la Corona di Castiglia poteva assicurarsi considerevoli entrate dalle greggi transumanti, con i tributi denominati di *servicio y montazgo*, per l'uso e l'attraversamento dei territori del demanio regio (*realengo*).

Le istituzioni fiscali (o Dogane) che sul finire del medioevo sottomisero a regolamentazione i movimenti di centinaia di migliaia di pecore e che funzionarono ininterrottamente per diversi secoli, stabilirono la loro giurisdizione sulle tre maggiori aree pastorali di sverno del bestiame situate nella parte centro-meridionale della Penisola italiana: le maremme toscane, l'Agro Romano e Pontino, il Tavoliere di Puglia. Si trattava di vaste distese scarsamente coltivate, a cerealicoltura estensiva, spesso paludose, malariche e spopolate, caratterizzate da un clima invernale relativamente mite che garantiva la disponibilità di materie vegetali utili all'alimentazione del bestiame nel periodo in cui i pascoli della montagna appenninica erano coperti di neve o gelati. Alla metà del XVI secolo questi territori appartenevano politicamente a tre stati diversi: rispettivamente, al Granducato di Toscana, allo stato della Chiesa, al regno di Napoli. Ciascuna Dogana finì dunque per elaborare proprie norme e modalità per accogliere i pastori e le greggi transumanti alla ricerca di pascolo invernale e per garantire il prelievo fiscale per l'uso delle risorse foraggiere da parte degli allevatori. Daremo dunque conto distintamente dei tre sistemi.

4.1 *Le maremme toscane*

Gran parte della attività agricola che si svolgeva sulle montagne e sulle colline della Toscana si ritrovava di regola carente di base foraggiera per mantenere gli animali durante i mesi invernali. Nasceva di qui la necessità di mandare bovini ed ovini ai pascoli iemali del litorale pisano e soprattutto della Maremma senese-grossetana. Le correnti di transumanza riguardavano un poco tutte le vallate della catena dell'Ap-

pennino centro-settentrionale, ivi compresi territori appartenenti allo stato della Chiesa, alla repubblica di Lucca o al ducato di Modena: dalla Lunigiana e Garfagnana al Frignano; dalla montagna pistoiese alla Romagna toscana e pontificia; dal Casentino al Mugello; dall'alta valle del Tevere alle montagne marchigiane.[52] Nei pascoli della Maremma si radunavano così, dalla fine di settembre al mese di maggio, centinaia di migliaia di capi di bestiame, divisi in masserie di un certo numero di branchi di circa 300 pecore ognuno. Una masseria (1500-9000 pecore) era affidata ad un capo-pastore (vergaio) e ai suoi sottoposti (pastori, garzoni, butteri, ecc.) per il trasferimento e il soggiorno degli animali nei pascoli invernali situati nelle valli dei fiumi Ombrone, Albegna, Bruna e Pecora o nella fascia costiera paludosa tra Cecina e Capalbio.

Il percorso dei pastori verso le maremme durava dai 7 ai 15 giorni e seguiva percorsi tradizionali denominati strade doganali o maremmane, caratterizzate dall'avere sui lati due fasce erbose di 14 metri ciascuna per alimentare le greggi e le mandrie in movimento. Gli itinerari erano obbligatori e dovevano essere scelti prima della partenza, all'atto di richiedere i necessari lasciapassare per sottoporre poi a controllo il bestiame durante il tragitto in appositi uffici doganali. In alcune località determinate, cioè nei capoposti doganali di Massa Marittima, Montepescali, Paganico, Cinigiano e Manciano, vale a dire prima di entrare nei pascoli pubblici della Dogana toscana, i vergai dovevano presentarsi per staccare la bolletta di fida, ossia la promessa di pagamento del pascolo pubblico, da pagare a saldo all'atto del rientro nel mese di maggio.

Le vie preferite della transumanza toscana ricalcavano, forse, tracciati utilizzati dai pastori già in epoca antica. Esse erano presumibilmente quelle di crinale, onde evitare il continuo attraversamento di torrenti e corsi d'acqua. Questi percorsi si erano mantenuti fino alla costruzione delle moderne strade di valle. Una delle ragioni storiche della lunga durata dei percorsi di crinale per la transumanza sarebbe dovuta anche ad una sorta di divisione dello spazio tra popolazioni prevalentemente agricole e popolazioni prevalentemente pastorali. Mentre alle prime erano riservati i fondovalle e i pendii arativi, le seconde con i loro insediamenti occupavano pascoli montani e pascoli costieri.[53]

Il sistema doganale toscano era stato istituito per la prima volta dalla repubblica di Siena all'indomani dei gravi vuoti demografici provocati dalla Peste Nera. Nel 1353 il comune di Siena decise infatti di aprire i suoi vasti possedimenti a pascolo nelle pianure e colline maremmane, che fino ad allora erano stati affittati ad alcuni privati, a tutti i pastori e mandriani che ne avessero fatto richiesta, dietro il pagamento di una somma di denaro agli ufficiali dei Paschi. Ai pastori transumanti veniva

garantita una certa sicurezza nel soggiorno in Maremma e lungo i percorsi di trasferimento del bestiame, la disponibilità di rifornimenti di pane e grano durante l'inverno e norme favorevoli ai pastori per la liquidazione dei danni provocati alle coltivazioni. La repubblica di Siena di fatto estendeva l'area dei pascoli doganali ad una superficie ancora più vasta comprando, affittando o vincolando pascoli privati e comunali in tutta la pianura maremmana compresa tra il fiume Albegna ed il fiume Bruna. Nel 1419 si giunse a disciplinare organicamente tutta la materia dell'affitto dei pascoli della Dogana con una legislazione generale o Statuto. Una vastissima area veniva da quel momento di fatto riservata alla Dogana dei Paschi del comune di Siena. Essa comprendeva, oltre alle zone costiere, anche le piane paludose dell'Ombrone e degli altri fiumi e una vasta fascia collinare digradante verso il mare da Massa Marittima a Sovana. Il sistema della Dogana dei Paschi regolato dallo Statuto del 1419, che fu poi pressoché interamente riconfermato con i Nuovi Statuti dal granduca di Toscana Cosimo I nel 1572 ed ereditato dai Lorena, rimase sostanzialmente invariato fino alla fine del XVIII secolo.

Lo statuto stabiliva una sorta di sostanziale monopolio dello stato su erba, foglia e ghianda del territorio maremmano soggetto alla Dogana, vale a dire su una superficie. territoriale di oltre 110.000 ettari comprendente 26 luoghi, corti e comunità. L'Ufficio dei Paschi aveva inoltre il diritto di prelazione quando un comune o un privato intendevano affittare le proprie bandite o vendere la propria erba ad altre persone. Questi dovevano infatti richiedere licenza all'Ufficio.[54] Già le norme statutarie del 1419 regolavano la suddivisione del territorio pascolivo in diverse rendite o tempi e in sei zone, in modo da disciplinare l'uso dei suoli nel tempo e nello spazio da parte del bestiame per evitare il sovrapascolo o inconvenienti e danneggiamenti alla copertura erbosa. Gli animali scendevano in varie fasi, da settembre a gennaio, dalle colline maremmane, dove erano situati i pascoli assegnati dal comune di Siena a ciascun capo (centro in cui si radunavano i pastori a seconda della loro provenienza), fino ai litorali.

L'uso del suolo ai fini dell'allevamento che si venne sviluppando nella Maremma toscana sotto il controllo dell'Ufficio dei Paschi si articolò inoltre, sulla base delle caratteristiche delle risorse vegetali disponibili e della persistenza di diritti privati e comunitari su parti del territorio, in tre tipologie fondamentali: pascolo comune a Dogana, ricadente sotto la gestione dell'Ufficio dei Paschi, pascolo riservato a bandita, venduto dai rispettivi proprietari (privati, comunità, principe, Ufficio dei Paschi) e pascolo a usi, cioè riservato al bestiame delle

comunità maremmane. Il pascolo comune di Dogana era naturalmente di qualità inferiore rispetto a quello delle bandite, la cui erba poteva costare anche 4-10 volte di più, anche in virtù del fatto che sui pascoli comuni vi era un sovraccarico pascolativo e la promiscuità di animali (bovini, ovini, suini), mentre il numero dei capi di bestiame che potevano essere introdotti nelle bandite era di molto inferiore per unità di superficie.[55]

Il rapporto tra l'Ufficio della Dogana dei Paschi e i pastori era regolato dal contratto di fida, che di fatto disciplinava non solo i rapporti economici fra il comune di Siena e i proprietari di bestiame o pastori per l'uso dei pascoli, ma anche l'intera vita della comunità di pastori e mandriani fidati, denominata vergaria. Questa comunità formata dalla gente dei pascoli era sottoposta a propri ufficiali (Camarlingo e Capo Vergaio), coadiuvati da personale amministrativo e di polizia e con giurisdizione civile e penale. Al capo Vergaio spettava la sorveglianza sulla comunità dei pastori e il giudizio sulle controversie.[56]

Il sistema della transumanza toscana, ricadente sotto la giurisdizione della Dogana dei Paschi, raggiunse il suo massimo sviluppo nei primi decenni del XVII secolo, in concomitanza con la discesa dei prezzi cerealicoli e con la conversione del seminativo a pascolo. Dopo un massimo raggiunto nel 1611, le entrate derivanti dalla Dogana dei Paschi iniziano un lungo declino fino al minimo del 1734.[57] Nei secoli XV e XVI molto cospicue erano comunque le rendite che il comune di Siena prima, e il Granducato di Toscana poi, ritraevano dalla transumanza ovina e bovina. Secondo i dati pubblicati da D. Barsanti, nel periodo 1576-86 le entrate provenienti dalla dogana dei Paschi rappresentavano il 21 per cento del totale delle rendite dello stato senese, con una media di 26.418 scudi all'anno. Il numero complessivo di animali che passavano i mesi invernali nei pascoli della Maremma, sempre nel periodo 1576-86, era considerevole: si trattava di una media di 320.000 animali all'anno, dei quali almeno 280.000 pecore, 18.000 vacche, 1000 bufale, 14.000 cavalle e 13.000 porci. Almeno l'85 per cento del bestiame era di provenienza «forestiera», cioè non senese, soprattutto quello ovino.[58]

4.2 *Lo stato della Chiesa*

Anche la vasta regione circostante la città di Roma, anticamente suddivisa dal punto di vista territoriale nelle province suburbane del Patrimonio di S. Pietro, di Marittima e di Campagna, caratterizzate da bassa densità di popolamento e da un'economia orientata alla combinazione grano-pascolo, era sede, fin dall'antichità, di movimenti di tran-

sumanza ovina e bovina provenienti dalle regioni appenniniche dell'Italia centro-meridionale. La funzione dell'allevamento nell'economia del Lazio era di grande rilevanza già in epoca medievale, come attestano le disposizioni statutarie delle comunità rurali.[59] Vastissime estensioni dello Stato ecclesiastico ancora nella prima metà del XIX secolo restavano sottoposte allo jus pascendi, ed in particolare quelle delle delegazioni di Viterbo, di Frosinone e di Civitavecchia, ove i diritti di pascolo gravavano, rispettivamente, sul 50 per cento, sul 43 per cento e sul 41 per cento della superficie territoriale, a vantaggio delle comunità e di esponenti dell'antica nobiltà romana.[60]

Un sistema di tipo doganale (*douanae pecudum*) per il prelievo fiscale di diritti di pascolo era in atto già nella seconda metà del XIII secolo sia per la città di Roma, sia per la provincia del Patrimonio di S. Pietro, ossia nella vasta regione collinare posta a nord di Roma fino ai confini della repubblica di Siena e dell'Umbria. Non è tuttavia pacifica la data esatta di fondazione della Dogana del Patrimonio. Il primo testo in cui si nomina un doganiere risale al 1424. Occorrerà attendere il pontificato di Niccolò V, alla metà del XV secolo, per avere una decisa riorganizzazione in direzione del controllo statale dei movimenti di transumanza, anche se le norme erano rivolte a regolamentare la Dogana di Roma e non quella di Patrimonio. Affinché la transumanza potesse svolgersi regolarmente, anche nel Lazio come in Puglia e in Spagna, era infatti necessario assicurare i pastori della sussistenza di alcune condizioni essenziali: a) imporre a tutti i pastori che entravano in Dogana il pagamento di un canone certo (fida); b) impedire vessazioni e prelievi fiscali indebiti da parte di signori e comunità; c) garantire pascoli sufficienti e la sicurezza dei percorsi rispetto ai diffusi fenomeni di banditismo; d) impedire ai proprietari di affittare l'erba ad altri che non fossero il doganiere; e) accentrare in appositi organismi le funzioni burocratiche per la acquisizione degli erbaggi e la riscossione dei proventi dell'affitto dei pascoli.

La nuova costituzione sulla Dogana delle pecore di Roma, promulgata da Niccolò V nel 1452, rispettava sostanzialmente queste condizioni e non era molto diversa da quella aragonese per il Tavoliere di Puglia, emanata pochi anni prima. Il sistema si fondava su una struttura gerarchica affidata ad un doganiere e ad un gruppo di ufficiali (notaio, soprastante, contatori, cavallari, grascieri). Era compito del doganiere concedere la fida, cioè il salvacondotto per tutti i forestieri che introducevano greggi nel territorio doganale delle tre circoscrizioni territoriali di Roma, Marittima e Campagna. Il prezzo della fida era stabilito in 17 ducati d'oro per ogni 100 capi grossi e di 5 ducati e mezzo per ogni 100

capi di bestiame minuto. Questo prezzo valeva tanto per gli appartenenti allo stato ecclesiastico quanto per i pastori provenienti dal regno di Napoli.[61] La carica di doganiere nel secolo XV comportava un appannaggio di 150 ducati, a cui si dovevano aggiungere i proventi delle ammende per contravvenzioni alle leggi doganali. Tra i doganieri incontriamo spesso parenti, nipoti o affini del pontefice, ma non mancavano anche grandi allevatori.[62] Sul finire del XV secolo si ha un sostanziale mutamento di sistema in direzione dell'affitto dei proventi della Dogana di Patrimonio, così come già avveniva per la Dogana di Roma. L'ufficio di doganiere fu affittato infatti per tre anni ad Agostino Chigi, esponente di una potente famiglia senese.[63] Costui fu riconfermato nella carica nel 1503 e da quella data in avanti le due dogane di Roma e di Patrimonio furono di fatto unificate e concesse in appalto a mercanti. Dopo i Chigi troviamo a più riprese come doganieri i genovesi Sebastiano e Agostino Sauli.[64] Nel 1523 l'appalto della Dogana di Patrimonio fu concesso ad un fiorentino, Pietro del Bene, per 21.000 ducati l'anno e il suo gettito crebbe considerevolmente fino a 70.000 scudi nel corso del '500 per effetto dell'aumento del bestiame transumante che utilizzava i pascoli della Tuscia e dell'Agro Romano ed anche per la preferenza accordata dai grandi proprietari romani all'allevamento a scapito della produzione dei cereali.[65]

Il sistema doganale romano consentiva al doganiere, nell'ambito della Dogana, di prendere in affitto pascoli, a chiunque questi appartenessero, in virtù di costituzioni pontificie che furono a più riprese ripetute. La prima costituzione che stabiliva il monopolio doganale sui pascoli fu promulgata da Pio II nel 1461. Essa prevedeva il divieto per i proprietari di alienare pascoli, tenute e bandite compresi nel territorio della Dogana ad altri che non fossero il doganiere, o senza licenza esplicita di quest'ultimo, sotto pena per i contravventori di 1000 fiorini, oltre alla confisca del bestiame ed altre pene. Una successiva costituzione papale, emanata da Alessandro VI nel 1495, ribadiva che nessun proprietario di bestiame e nessun proprietario di pascoli potesse sottrarsi alle disposizioni della Dogana. La norma non era evidentemente senza eccezioni, dato che un piccolo numero di importanti personaggi della Chiesa, come il cardinale Francesco Piccolomini di Siena, o l'Ospedale di Santo Spirito di Roma, vantavano comunque il privilegio di affittare i loro pascoli agli allevatori senza sottoporsi al controllo della Dogana.[66] L'obbligo di vendere l'erba al doganiere fu comunque ribadito anche da papi successivi, soprattutto nella fase di rialzo dei prezzi del secolo XVI, nell'intento di evitare che i privati chiedessero prezzi esorbitanti per i loro pascoli.[67]

Nel XV secolo le entrate della dogana di Patrimonio presentano forti oscillazioni, in relazione alla grande variabilità degli arrivi di pecore. Forti incrementi di entrate si registrarono nel 1447-53 e 1463-70. Lo sviluppo dell'allevamento nel XV secolo trova conferma nel fatto che in questo periodo il livello dei profitti derivanti dalla dogana dei pascoli di Patrimonio risultava di due o tre volte superiore a quello della metà del XIV secolo. Quanto al numero dei capi svernanti in Dogana esso era stimato in poco più di 100.000 capi, [68] ma nel corso del '500 questa cifra era destinata a crescere fino ad essere almeno triplicata.

4.3 *Il Tavoliere di Puglia*

La seconda pianura italiana per estensione, il Tavoliere di Puglia, in larga parte coincidente con la antica provincia di Capitanata, era dall'antichità destinazione invernale dei principali movimenti di transumanza ovina della penisola italiana. Gli spostamenti di pecore si svolgevano tra gli alti massicci montuosi dell'Abruzzo e del Molise (Gran Sasso, Majella, monti Marsicani, Meta, Matese, ecc.) ricchi di freschi pascoli estivi e la grande piana pugliese, arida e povera di uomini e di case, ed anche paludosa e malarica nelle zone costiere, che si stende per circa 80 chilometri dal promontorio del Gargano al subappennino Dauno e che rimane delimitata a nord dal fiume Fortore e a sud dal fiume Ofanto.

La grande transumanza abruzzese-pugliese che ha resistito fino agli anni Cinquanta del nostro secolo, ha visto muoversi in modo regolato da leggi e consuetudini un numero di capi ovini compreso tra 1 e 2 milioni di capi, con un massimo raggiunto nel 1583 di 2,4 milioni di capi. [69] Un intero vastissimo territorio è rimasto di fatto vincolato a pascolo fino alla grande offensiva borghese del secolo XIX contro la pastorizia, gli usi civici, le forme residue di proprietà collettiva e di vincoli alla utilizzazione agricola e privata del suolo. [70] L'importanza dell'allevamento ovino nell'economia del regno di Napoli fin dal periodo aragonese è fuori discussione. La Puglia era la Estremadura italiana e la sua produzione di lana rimase a lungo una posta fondamentale dell'esportazione del regno di Napoli. La sottomissione dei grandi movimenti di transumanza al controllo statale e ad un regime doganale fornì inoltre, per tre secoli e mezzo, un importantissimo flusso di entrate finanziarie per le Corone aragonese, spagnola e borbonica che si succedettero nel dominio dell'Italia meridionale.

Proprio per la sua lunga durata come istituzione e per la sua straordinaria rilevanza nella storia economica del regno di Napoli, la Dogana

di Foggia ha lasciato al lavoro degli storici una vastissima documentazione archivistica.[71] Altrettanto vasta è la bibliografia inerente la sua storia e il suo funzionamento. Alcune grandi compilazioni storico-giuridiche settecentesche sull'ordinamento e sul «buon governo» della Dogana sono tuttora fonti preziose per la conoscenza della vita pastorale del Tavoliere.[72] I problemi dell'affrancazione del Tavoliere dal vincolo pastorale, già largamente dibattuti dal riformismo settecentesco,[73] e quelli della sua bonifica e trasformazione fondiaria, che furono oggetto di lunghe discussioni dalla prima metà del XIX secolo alla seconda guerra mondiale,[74] dopo essere stati trattati in modo approfondito da geografi ed economisti agrari, soprattutto nel momento in cui stava tramontando la pratica millenaria della transumanza,[75] continuano a suscitare vivo interesse nella storiografia economica. La pubblicazione della pluriennale ricerca di John Marino sull'economia pastorale del regno di Napoli e la recente traduzione italiana di quest'opera,[76] ci mettono a disposizione un'importante ed aggiornata opera di sintesi e di interpretazione storica, condotta sulle ricche fonti archivistiche doganali, che molto aggiunge alle nostre conoscenze sui meccanismi economici, sociali e politici che regolarono nel tempo il movimento degli uomini e degli animali fra aree tra loro relativamente lontane, ma da sempre strettamente complementari.

Descrivere in modo sintetico il funzionamento e le vicende della Dogana di Foggia non è semplice. Sarà opportuno allora concentrare l'attenzione, semplificando, su alcuni aspetti centrali di questo sistema.

L'istituzione della Dogana di Foggia ad opera di Alfonso I d'Aragona con lo statuto emanato nel 1447 fu un atto che si proponeva di ripristinare su nuove e più ampie basi un prelievo fiscale sulle greggi transumanti già esistente nel regno di Napoli fin dall'epoca di Federico II di Svevia e mantenuto nell'epoca angioina. Anche nel caso della riforma di Alfonso il Magnanimo siamo di fronte ad una regolamentazione che tende a ristabilire le condizioni primarie ed irrinunciabili della transumanza: la sicurezza del tragitto, l'immunità da prelievi illegali sui territori attraversati, la certezza del pascolo per il bestiame nei luoghi di destinazione. Corollario indispensabile di tutto questo è la constatazione del fatto che la transumanza si può sviluppare e il numero degli animali migranti crescere sensibilmente solo in presenza di un rafforzamento dell'autorità statale e delle capacità di mediazione («buon governo») che quest'ultima è in grado di esprimere tra gli interessi in conflitto. Il sistema tende a perdere terreno a vantaggio degli interessi locali o privati (baroni, ecclesiastici, comunità) e delle spinte ad una utilizzazione agricola e non pastorale del territorio quando si indebolisce l'autorità

della Corona. Un equilibrio deve essere stabilito e mantenuto fra grano e pascolo, tra agricoltura e allevamento, tra interessi annonari delle città e gli interessi manifatturieri e commerciali legati all'industria della lana, tra la ragione dei pastori abruzzesi e la ragione degli agricoltori pugliesi.[77] È dunque, in larga misura, un equilibrio di tipo politico che il sovrano deve mantenere tra i molti «mondi» della Dogana di Foggia:

> Due culture e due popoli — i montanari abruzzesi e i pugliesi delle piane — si incontravano e lavoravano in circa 4.300 chilometri quadrati di pascoli invernali in una delle pianure più ampie della Penisola italiana, il Tavoliere di Puglia. Due sistemi di sussistenza, agricoltura e pastorizia — concorrevano ed erano allo stesso tempo complementari tra loro all'interno della medesima nicchia ecologica. Due tipi di proprietà — l'impresa privata e la proprietà regia — dipendevano dall'introito della Dogana, il primo per il profitto e l'altro per le tasse. Due sistemi di produzione — il mercato internazionale del grano e della lana e l'economia di sussistenza locale dei contadini e dei pastori delle province — accampavano pretese sullo stesso surplus. Due classi di proprietari — ricchi e poveri, quindi grandi proprietari terrieri e armentari da un lato contro piccoli agricoltori e pastori — richiedevano esenzioni e favori particolari.[78]

È stato rilevato che al momento dell'impianto della Dogana di Foggia, alla metà del XV secolo, il disegno politico-economico della Corona d'Aragona era in realtà mirato al rilancio e alla valorizzazione tanto delle risorse agricole quanto delle risorse pastorali della Puglia, dal momento che veniva stabilito un preciso rapporto fra aree destinate al pascolo ed aree destinate alla coltivazione. Questo rapporto, ovviamente, teneva conto sia della scarsa pressione demografica sulla terra esistente in quel momento, sia della conformazione storica dell'ambiente di questa parte della Penisola italiana. In pratica, il Tavoliere veniva diviso in due grandi aree, delle quali l'una costituita dalle terre salde (*saltus*) per circa 212.000 ettari, riservata esclusivamente al pascolo, e l'altra di circa 153.000 ettari coltivabile ed arabile, salvo la riserva a pascolo stabilita sui maggesi e sui terreni a riposo. La difesa delle terre salde dagli agricoltori che avanzavano dissodandole nei momenti di forte crescita demografica era una caratteristica azione di «buon governo», periodicamente intrapresa dalla Corona per ristabilire l'equilibrio tra grano e pascolo originariamente esistente («reintegrazione» delle terre salde). Nel quadro di questo ordinato rapporto tra allevamento e agricoltura dovrebbe essere vista anche l'istituzione nel 1450, accanto alla Dogana di Foggia, di un sistema di masserie regie per la produzione di cereali e per l'allevamento ovino e bovino. Si trattava di cinque aziende agricole per complessivi 1400 ettari di seminativo, destinate a

diventare veri e propri centri abitati per molti mesi all'anno, verso cui affluivano lavoratori di varia provenienza.[79]

5. *La Dogana di Foggia: la forza di una istituzione*

Il complesso meccanismo che regolava la Dogana di Foggia dopo la sua istituzione nel 1447 passò attraverso alterne vicende. Decisive furono la rifondazione della Dogana ad opera di Carlo V e la «reintegrazione generale» di Pedro de Toledo del 1548-1553, che ripristinò il principio della ripartizione del Tavoliere di Puglia tra pascolo e agricoltura rispettivamente nella misura del 58 e del 42 per cento. Successive riforme ed adattamenti sotto Filippo II e i suoi successori, rivolte a contenere le proteste e la pressione dei baroni e degli agricoltori, contribuirono al mantenimento dell'istituzione per oltre due secoli e mezzo. Di questa istituzione si possono richiamare qui di seguito solo i principali capisaldi.

In primo luogo va ricordato che dal 1483 ogni proprietario di più di 20 pecore gentili[80] era obbligato alla transumanza e doveva sottostare al regime della Dogana. Egli doveva cioè pagare la fida e condurre o inviare i suoi animali ai pascoli del Tavoliere. Riceveva in cambio dagli uffici della Dogana una quantità di terre salde o erbaggi in una delle 43 locazioni della Dogana, in proporzione al numero dei capi di bestiame denunciati. L'allevatore godeva inoltre del diritto di rivolgersi ad un foro speciale per chiedere giustizia contro i soprusi, di ottenere pane e sale a prezzo politico, di vendere la lana e gli altri prodotti della pastorizia alla grande fiera di Foggia, che si teneva in primavera prima del ritorno delle greggi ai pascoli montani estivi dell'Abruzzo.

5.1 *I percorsi della transumanza*

Alfonso I d'Aragona acquisì al regio Demanio tutte le terre necessarie per formare i tratturi, ossia le vie armentizie principali, i tratturelli (percorsi minori per raggiungere i tratturi) e i terreni destinati alla sosta degli armenti (riposi). Il tratturo era una servitù che gravava sui terreni e sui feudi attraversati, a cui si aggiungeva la servitù di pascolo sui terreni adiacenti in caso di maltempo, con esclusione delle difese.[81] La larghezza delle vie armentizie principali fu stabilita in 60 trapassi (111 metri). I tratturi secondari e i bracci potevano avere larghezza uguale alla metà o ad un quarto di quelli principali. La rete dei tratturi che conducevano alle locazioni del Tavoliere occupava una superficie imponente: su una

lunghezza di 1516 chilometri, le aree riservate al transito degli ovini coprivano ben 14.681 ettari, a cui dovevano aggiungersi le superfici occupate dai riposi ossia dalle aree di sosta delle greggi situate lungo i tratturi principali.[82] I tratturi principali erano tre mentre gli altri erano considerati rami. Il primo collegava l'Aquila con il grande riposo autunnale del Saccione; il secondo univa Celano con Lucera, che fino al 1468 fu la prima sede della Dogana; la terza via armentizia andava da Pescasseroli ad Ascoli Satriano attraversando Isernia e Castel di Sangro. La loro manutenzione era a carico dei proprietari dei terreni attraversati, dato che la Corona pagava ad essi una somma annua di denaro per acquisire gli erbaggi e il diritto di passo. Per questa stessa ragione il Doganiero fu autorizzato nel 1549 a distruggere orti, vigne, difese e seminativi che occupavano i tratturi «atteso maggiormente che la Regia Corte paga li passi, erbaggi e refitti a molti utili signori di dette terre, e luoghi».[83]

L'esistenza di un vincolo regio su queste larghe strade erbose e l'attività di sorveglianza esercitata dal Doganiero contro le usurpazioni di proprietari e di contadini ha favorito la conservazione di una ricca documentazione iconografica, prodotta soprattutto in occasione delle «reintegrazioni», ed oggi utilizzabile come fonte importante per lo studio del territorio e della transumanza regolata.[84]

5.2 *Le aree di pascolo*

Nel Tavoliere di Puglia la Dogana aveva il controllo delle terre da destinare a pascolo (locazioni) per gli ovini transumanti e doveva perciò assegnare ai pastori abruzzesi o di altri stati gli erbaggi sufficienti al loro gregge. Ciò presupponeva dunque anche uno stretto controllo di tutti i movimenti degli ovini, la distribuzione degli animali nei riposi in modo da non sovraccaricare questi spazi di sosta, la fissazione dei tempi di trasferimento fino alle locazioni assegnate. Vi era dunque una stretta interconnessione tra il complesso dei tratturi, dei passi e dei riposi.

Durante il loro trasferimento dalle montagne al Tavoliere le greggi erano obbligate a transitare per i passi, luoghi di controllo stabiliti dalla Dogana per le operazioni di registrazione degli animali all'ingresso e per il rilascio dell'apposita bolletta che dava diritto all'assegnazione del pascolo in una delle locazioni. Al ritorno primaverile veniva rilasciata una nuova autorizzazione previa dimostrazione dell'avvenuto pagamento della fida in Dogana. I passi erano sei: Guglionisi e Civitate, Ponterotto, La Motta, Biccari e S. Vito, Ascoli e Candela, Melfi e Spinazzola. Ogni locato era tenuto a servirsi sempre degli stessi passi per raggiungere

i riposi ad esso assegnati.

Abbastanza rigido era anche il calendario del pastore transumante. Considerato che il viaggio durava dalle 6 alle 8 settimane, a seconda del luogo di residenza estiva in Abruzzo, i pastori dovevano fissare la partenza non prima del 15 settembre ed in ogni caso arrestarsi al fiume Biferno dove erano obbligati a trattenersi fino al 15 ottobre. Oltrepassato il Biferno, dopo aver eseguita la registrazione (professazione) dei loro animali, i pastori si vedevano assegnato un certo periodo di tempo per raggiungere uno dei tre grandi riposi generali disposti ad arco attorno al Tavoliere: quello costiero del Saccione, quello della Montagna dell'Angelo (promontorio del Gargano) e le Murge. In questi riposi le greggi dovevano trattenersi almeno fino al 1 novembre, giorno nel quale gli animali potevano oltrepassare il fiume Fortore e raggiungere le locazioni entro il 25 novembre. Dal 25 novembre al 25 marzo durava il pascolo invernale, dopo di che iniziava il ritorno ai pascoli estivi. Dopo l'8 maggio tutti gli animali transumanti dovevano avere oltrepassato il Biferno per fare rientro ai luoghi di origine[85].

Il controllo della Dogana sulle aree di pascolo era stretto: ciascuna delle Locazioni era calcolata per un numero fisso di pecore, che poteva variare in relazione alla qualità del pascolo. Mediamente si calcolava che 1000 pecore avevano necessità di 10-14 carra di terra. La superficie pascolativa si moltiplicava in caso di animali grossi secondo rapporti ragguagliati alla pecora: 1 cavallo o un bue = 10 pecore; 1 maiale = 2 pecore; 1 asino = 5 pecore; 3 agnelli = 1 pecora. Le 23 locazioni ordinarie della Dogana, sulla base di questo ipotetico carico pascolativo, potevano ospitare l'equivalente di 900.000 pecore. Quando il numero di animali transumanti eccedeva questo numero l' Ufficio della Dogana provvedeva a sistemare gli animali eccedenti in pascoli straordinari distinti in soliti (ristori) e insoliti. Nel complesso, i ristori potevano ospitare altri 411.000 capi ovini, mentre ogni ulteriore incremento di ovini transumanti doveva essere destinato ai pascoli straordinari insoliti. La capacità pascolativa del tavoliere incontrava comunque un limite ecologico che potrebbe essere valutato intorno ai 2,5 milioni di capi.[86] Almeno alla metà del XVI secolo risale la consuetudine di destinare sempre la medesima locazione a ciascuna delle diverse nazioni, ossia località di provenienza dei pastori, con divieto a questi ultimi di cambiare locazioni.

5.3 *La produzione e lo scambio*

La produzione di lane pregiate provenienti dalle pecore gentili costituiva, ovviamente, l'obiettivo produttivo centrale della pastorizia tran-

sumante tra le montagne dell'Abruzzo e il Tavoliere di Puglia. Ma molto rilevante era anche il peso economico della produzione di pelle, carne e formaggio. La lana era venduta a prezzi variabili a seconda della qualità, della provenienza e delle parti del corpo della pecora da cui era ricavata, oltre che della stagione in cui avveniva la tosatura (primaverile o maggiorina ed estiva o agostina distintamente per tre qualità). La tosatura primaverile forniva un volume di lana che, ragguagliato a 1 milione di pecore, può essere stimato in 712.000 kg circa. Altri 311.000 kg di lana erano il risultato della tosatura di agosto sulle montagne abruzzesi.[87] Da un terzo a un quarto del totale della lana era infatti oggetto di contrattazione sul mercato di Sulmona, in Abruzzo.

La quota più consistente della lana, che proveniva dalla tosa primaverile nel Tavoliere, era depositata dai pastori nei magazzini della Dogana, la quale dal 1667 adottava ogni anno un prezzo ufficiale di riferimento (prezzo «alla voce»), su cui si orientavano poi le contrattazioni della fiera di Foggia, che si svolgeva tra la fine di aprile ed i primi giorni di maggio.[88] L'adozione dei prezzi alla voce, comune nel regno di Napoli,[89] consentiva ai commercianti di lana forme di speculazione sui prezzi secondo i meccanismi di un mercato a termine, ma anche lo sviluppo di una sorta di credito commerciale esercitato dai mercanti nei confronti degli allevatori, approfittando del fatto che i prezzi reali di mercato erano mediamente inferiori di diversi punti a quelli stabiliti «alla voce».[90]

Con il declino delle industria laniera fiorentina nel corso del XVI secolo e dopo l'esaurirsi del concomitante *exploit* dell'industria laniera veneziana a partire dal terzo decennio del '600,[91] ma anche in seguito alla grave crisi produttiva provocata dalla perdita di patrimonio ovino che si registrò nel 1612, la produzione di lana del Tavoliere finì per avere come destinazione principale il mercato interno e, in particolare, le tre aree in cui si concentrava la produzione tessile del regno di Napoli: il principato Citra attorno a Salerno, la Terra di Lavoro attorno a Napoli e i territori di l'Aquila e Lanciano in Abruzzo. Con la ripresa settecentesca il settore tessile laniero meridionale raggiunse un ruolo economico non trascurabile: secondo quanto riferisce il Galanti, alla fine del '700 il regno di Napoli produceva oltre 50.000 panni di lana, parte dei quali venivano esportati per un valore di circa 725.000 ducati, a cui si dovevano aggiungere circa 135.000 ducati di lana maggiorina esportata senza lavorazione.[92] Non è inoltre casuale che proprio l'area salernitana, la Terra di Lavoro e la valle del Liri divenissero sede, nella prima metà del XIX secolo, del più consistente nucleo di fabbriche tessili moderne impiantate nel napoletano.[93] Bisogna tuttavia ricordare che già alla fine

del secolo XVII si era avuta una consistente ripresa della esportazione di lane fuori dal regno, con quote che si assestarono intorno al 50 per cento della lana negoziata e che erano dirette per la quasi totalità al mercato di Venezia e di Bergamo.[94]

6. *Il tramonto delle dogane*

L'uso di vastissime superfici di terra da parte della pecora e, soprattutto, la protezione ed i privilegi accordati dallo stato e dalle istituzioni doganali ai movimenti delle greggi sul territorio, cominciarono a suscitare una decisa e crescente opposizione, tanto nella penisola italiana quanto nella penisola iberica, nell'età del riformismo illuminato. Le esigenze alimentari derivanti dalla forte ripresa demografica del '700 e la conseguente spinta al rialzo dei prezzi agricoli, ma anche le oggettive difficoltà che negli stati italiani del XVIII secolo incontrava lo sviluppo della produzione agricola in presenza di un regime fortemente vincolistico, sono all'origine dell'attacco che da più parti venne mosso alle istituzioni della transumanza. Dovunque il punto di partenza fu la lotta tra grano e pascolo, tra chi propugnava la coltivazione, il ripopolamento delle maremme, la colonizzazione dell'Agro romano, la rottura delle terre salde del Tavoliere e lo svincolo dei maggesi e dei terreni dallo *jus pascendi* collettivo, da una parte, e gli interessi costituiti delle finanze statali, dei latifondisti e degli allevatori dall'altra parte. Nella seconda metà del '700, specialmente dopo la grave carestia del 1763-64, la lotta politica e il dibattito intorno alle riforme annonarie si fecero molto intensi.[95]

Tra i primi stati a marciare con decisione in direzione della liberalizzazione del commercio granario e della rottura del vecchio ordine vi fu il Granducato di Toscana. Il sistema della transumanza toscana risentiva già da tempo di una flessione delle entrate della Dogana dei Paschi e ormai diffusa era la convinzione della necessità di un superamento del sistema vincolistico. I primi progetti di riforma, predisposti da politici e funzionari proprio negli «anni della fame» 1764-65, puntarono alla costituzione, nel territorio doganale della maremma di Grosseto, di tenute agro-pastorali nelle quali riunificare il diritto di coltivazione con quello di pascolo. Nel 1765 su circa 10.000 ettari di maremma grossetana furono create trenta tenute agricole da concedere a livello a pastori o a mercanti e faccendieri locali, i quali, secondo il progetto stilato dal visitatore generale di Maremma, Giovanni Cristiano de Miller, potevano procedere alla recinzione dei terreni onde trasformarli in vere e

proprie aziende agro-pastorali. Ma l'impulso decisivo alla soppressione del sistema doganale toscano venne dalla politica del granduca Pietro Leopoldo, il quale, non appena assunti i pieni poteri, diede avvio a riforme di tipo liberistico a tutto vantaggio della proprietà privata della terra. Fin dall'ottobre 1765 i pascoli delle tenute non ancora allivellate non ritornarono infatti alla Dogana, ma vennero venduti come bandite a privati. Qualche tempo dopo, nel 1769, si concedevano terre incolte della Maremma in proprietà o a livello perpetuo a chi intendesse coltivarle e insediarsi su di esse con la famiglia.[96] La politica di abolizione di tutti i divieti e servitù che gravavano sulla caccia, la pesca e l'esercizio dell'agricoltura investì dal 1776 anche le servitù collettive di pascolo. L'11 aprile 1778, infine, Pietro Leopoldo, nell'intento di rimuovere «i perniciosi effetti che ovunque produce la separazione del diritto di pascolo dal dominio del suolo», dichiarava soppresso l'Ufficio e il Magistrato dei Paschi di Siena, con tutte le sue leggi, statuti e giurisdizioni.[97]

Più lento fu il cammino verso l'eliminazione della transumanza protetta nello stato della Chiesa, anche se già sotto il pontificato riformatore di Pio VI, era stato concesso un parziale svincolo delle terre a vantaggio di chi intendeva praticare l'agricoltura nelle tenute della Dogana del Lazio. Sotto il pontificato di Leone XII, nell'ottobre 1823 si arriverà alla vera e propria abolizione della Dogana della fida dei pascoli delle province di Patrimonio, Marittima e Campagna. La transumanza cessava di essere regolamentata, anche se ai pastori veniva concesso di far pascolare il bestiame durante il tragitto nei terreni laterali ai tratturi, a condizione che questi terreni non fossero sottoposti a coltivazione.[98] Solo un quarto di secolo più tardi anche nello stato della Chiesa si sarebbe giunti alla soppressione delle servitù di pascolo in nome del pieno diritto di proprietà, per quanto ancora per lungo tempo la consolidata convenienza dell'allevamento sulla granicoltura estensiva mantenne nel Lazio il regime del latifondo e vasti spazi agro-pastorali senza l'insediamento stabile dell'uomo.[99]

Molto timidamente le idee fisiocratiche e l'individualismo agrario si erano fatti strada in un'altra regione dove gli interessi dell'allevamento e della economia pastorale restavano molto forti: la Sardegna. Nella grande isola i diritti collettivi di uso del suolo per caccia, pesca, raccolta e allevamento, denominati *ademprivi,* si estendevano per circa un sesto della superficie totale. Nel corso della prima metà dell'800 la legge sulle «chiudende» prima (1823), e quella sull'abolizione dei feudi poi (1835-36) iniziarono il processo di privatizzazione della terra ma fu solo dopo la metà del XIX secolo che si abolirono per legge gli *ademprivi* per affermare definitivamente il concetto di proprietà perfetta.[100]

Anche la grande istituzione rappresentata dalla Dogana di Foggia cominciò a cedere terreno di fronte alle esigenze dell'agricoltura a partire dagli anni '80 del secolo XVIII, allorché le preoccupazioni annonarie e le tendenze alla privatizzazione spinsero a concedere diverse «poste» di pascolo in affitto sessennale anziché praticare la consueta aggiudicazione annuale. Si concessero inoltre a censo anche diversi «riposi» autunnali ed altri terreni di cui si sperava di favorire il miglioramento. Nel periodo napoleonico, con la legge del 21 maggio 1806, si procedette più speditamente in direzione della rottura del vecchio ordine vincolistico attraverso la censuazione affrancabile delle terre, con il riscatto coattivo delle servitù di pascolo e con l'eliminazione del foro privilegiato dei locati, ossia dei pastori transumanti e degli allevatori.[101] La conseguenza della eliminazione dei principali vincoli del sistema doganale di Puglia portò ad un rapidissimo aumento delle terre dissodate e messe a coltura granaria. In pochi decenni mutava radicalmente il paesaggio agrario del Tavoliere.[102] Ma non cessava con questo il fenomeno millenario della transumanza.

NOTE

* Questo testo riprende le linee della relazione *Por una historia comparada: organización e instituciones de la trashumancia en Italia*, tenuta al Seminario de Historia económica organizzato dalla Fundación Duques de Soria (Soria, 27-31 luglio 1992), diretto da Felipe Ruiz Martín, sul tema «Mesta, trashumancia y lana en la Espana moderna: investigaciones recientes».

[1] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976², I, pp. 73 sgg.

[2] Richiama numerose definizioni della transumanza come fenomeno geografico L. Franciosa, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, "Memorie di geografia economica", anno III, gennaio-giugno 1951, IV, Napoli, 1951. Importante è anche, sul piano dell'analisi geografica del fenomeno, l'opera di U. Sprengel, *Die Wanderherdenwirtschaft im mittel- und südostitalienischen Raum*, Marburg/Lahn, 1971. Quest'ultimo autore, nell'ampia introduzione storica, effettua una comparazione con la Mesta spagnola, sottolineando però le sostanziali diversità fra i due sistemi (pp. 45 sgg.).

[3] L. Franciosa, *La transumanza nell'Appennino*, cit., p. 13.

[4] Sulla necessità di definire la montagna, oltre a F. Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 14 e sgg., cfr. J. Garcia Fernandez, *Sobre la montaña como hecho geográfico*, "Agricultura y sociedad", suplemento, n. 2, septiembre 1991.

[5] Vedi ad es: C. Lamboglia, *La transumanza nelle Alpi Liguri*, in *Atti dell'VIII*

Congresso geografico italiano tenuto in Firenze dal 29 marzo al 6 aprile 1921, Firenze, 1923, II, pp. 421-427; P. L. MARINI, *La transumanza nella Valle d'Aosta*, in *Atti del IX Congresso geografico italiano tenuto in Genova dal 22 al 30 aprile 1924*, Genova, 1925, II, pp. 120-124; in generale J. BLACHE, *Les types de migrations montagnardes. Essai de classification*, "Revue de Géographie alpine", XII, 1934, pp. 526-531.

[6] J. M. MONTOYA OLIVER, *Pastoralismo méditerraneo*, Madrid, 1983, pp. 74-75.

[7] *Ivi*, pp. 115-118.

[8] P. VEYRET, *Géographie de l'élevage*, Paris, 1951, pp. 178-180.

[9] F. MERCURIO, *Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989, 131-179; cfr. anche V. BONAZZOLI, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", 4 (1973-75), pp. 105-230.

[10] M. CATTINI, *Pastori e contadini della montagna reggiana (note sulla demografia dell'Appennino emiliano in Età moderna)*, in M.A. ROMANI (a cura di), *«Alpe» e «Alpi». Economie e società della montagna tra Medioevo e XIX secolo*, "Cheiron", anno IV, n. 7 e 8, 1987, Reggio Emilia, 1988, pp. 63-84.

[11] Cfr. R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, 1988, pp. 85-107, in particolare le pp. 100-103; N. COULET, *Mutations de l'immigration italienne en basse Provence occidentale à la fin du moyen âge*, in R. COMBA - G. PICCINNI - G. PINTO (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, pp. 493-510, specialmente le pp. 503-505. Si vedano inoltre i contributi raccolti in *Travail et migrations dans les Alpes françaises et italiennes. Actes du VII colloque franco-italien d'histoire alpine: Annecy, 29-30 septembre 1981*, Grenoble, 1982.

[12] G. ALLEGRETTI, *Marchigiani in Maremma*, in S. ANSELMI(a cura di), *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, Torino, 1987, p. 505.

[13] C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, 1981, p. 20.

[14] L. FACCINI, *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano, 1976, pp. 47-49.

[15] C. LAMBOGLIA, *La transumanza nelle Alpi Liguri*, cit., p. 426.

[16] O. DELL'OMODARME, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", Moyen Age, Temps modernes (MEFRM), tome 100, 1988, n. 2, p. 951.

[17] D. SELLA, *L'industria della lana in Venezia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo*, in C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica*, Torino, 1959, pp. 533-556.

[18] G. BARBIERI, *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII*, in M. SPALLANZANI (a cura di), *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Firenze, 1974, pp. 137-138.

[19] P. SILVA, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., pp. 129-130; H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, 1980, pp. 276-282.

[20] L.A. KOTELNIKOVA, *La produzione dei panni di lana della campagna toscana nei secoli XIII-XIV e la politica delle città e delle Arti della Lana*, in M. SPALLANZANI (a cura di),

Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII), Firenze, 1976, pp. 221-229; cfr. anche F. MELIS, *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI*, *ivi*, p. 241.

[21] Sulla ripresa del pascolo nelle campagne italiane dei secoli XIV-XV cfr. P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, in "Rivista storica Italiana", LXXVI (1964), pp. 305 sgg; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, p. 23; G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze, 1972, pp. 32-34.

[22] La citazione è nel classico lavoro di W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, trad. ital. Torino, 1976, p. 102; cfr. anche le pp. 102-104 e 127-134.

[23] Sul fenomeno della immigrazione di popolazioni slave e greco-albanesi nell'Italia adriatica e meridionale rinvio alla vasta e documentata sintesi di A. DUCELLIER - B. DOURMEC - B. IMHAUS - J. DE MICELI, *Les chemins de l'exile. Bouleversements de l'Est européen et migrations vers l'ouest à la fin du Moyen Age*, Paris, 1992, soprattutto, per quanto riguarda il Regno di Napoli, le pp. 373-437.

[24] F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 270-272.

[25] Gli estimi dei «fumanti», ossia dei contadini proprietari delle ville e comunità del contado bolognese, relativi all'anno 1451 sono in Archivio di Stato di Bologna, Comune, *Estimi*, serie III, 43.

[26] Cfr. D. HERLIHY - C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du Castasto florentin de 1427*, Paris, 1978 (trad. ital.: *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, 1988), pp. 380-385 dell'edizione italiana.

[27] J. MARINO, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore & London, 1988, pp. 15-18. Di questa importante opera è disponibile la traduzione italiana ID., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, 1992, a cura di L. PICCIONI.

[28] R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti*, cit., pp. 64-65; cfr. anche ID., *Sources et problèmes d'histoire de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XII^e-XV^e siècle)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Clermont-Ferrand, 1984, p. 12.

[29] F. TREMEL, *Die Welle als Rohstoff im Ostalpenraum vom 12. bis zum 17. Jahrhundert*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 122-123.

[30] G. BARBIERI, *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 134-135.

[31] L'economia silvo-pastorale dei monti Lessini nel basso medioevo e le vicende giuridico-politiche di questo territorio sono state studiate in modo approfondito, con l'ausilio di una vasta documentazione archivistica, da G. M. VARANINI, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini Veronesi. Storia-natura-cultura*, Verona, 1991, pp. 13-96 con una ricca appendice di documenti; cfr. inoltre E. ROSSINI - M. FENNEL MAZZAOUI, *La lana come materia prima nel Veneto occidentale*, in *La lana come materia prima*, cit, pp. 188-192; sui privilegi di pascolo nella pianura veneta, riservato ai pastori transumanti dell'altipiano di Asiago si veda ora W. PANCIERA, *La transumanza nella pianura veneta (secc. XVI-XVIII)*, comunicazione alla XXV Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", di Prato, in corso di stampa.

[32] E. ROSSINI - M. FENNEL MAZZAOUI, *La lana come materia prima nel Veneto*

occidentale, cit., pp. 193-195.

[33] M. LECCE, *Vicende dell'industria della lana e della seta a Verona dalle origini al XVI secolo*, Verona, 1955, pp. 47-48.

[34] R. PACI, *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in "Proposte e ricerche", n. 20, inverno-primavera 1988, pp. 118-119.

[35] P.M. MARINI, *Locazione di greggi stanziali e transumanti nel vissano*, *ivi*, pp. 136-138.

[36] S. ANSELMI, *L'industria della lana a Matelica*, in "Quaderni storici delle Marche", I (1966), pp. 93-125, ripubblicato in ID., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino, 1971, pp. 100-101.

[37] J.-C. MAIRE VIGUEUR, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del medio evo*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X convegno di studi Umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976, Perugia, 1978, pp. 131-137.

[38] O. GOBBI, *Il versante adriatico dei Sibillini tra pastorizia ed agricoltura nei secoli XVI-XVIII*, in A. ANTONIETTI (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali. Atti del convegno di Sestino (12-13 novembre 1988)*, Ancona, 1989 (quaderni di "Proposte e ricerche", n. 4, p. 85; cfr. anche E. DI STEFANO, *Allevamento nomade e stanziale nella montagna maceratese, secoli XVIII-XIX*, *ivi*, pp. 33-34.

[39] S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in "Studi Urbinati", anno XLIX, nuova serie B, n. 2, 1975, pp. 47-49.

[40] *Ivi*, pp. 60-61.

[41] R. GARBUGLIA, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*, cit., pp. 146-147. In generale, cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll. Paris, 1957 e 1959, pp. 574-578; H. DESPLANQUES, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali nell'Italia centrale*, (trad. ital.), Perugia, 1975, pp. 698-702.

[42] Cfr. M. AYMARD, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XV^e-XVIII^e siècles)*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, cit., pp. 127-139; A. GIUFFRIDA, *Aspetti del commercio internazionale dei panni in Sicilia nella prima metà del sec. XVI*, *ivi*, pp. 169-197.

[43] J. DAY, *Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au bas moyen âge*, in "Annales E.S.C.", 30 (1975), n. 4, pp. 684-702.

[44] G.G. ORTU, *La transumanza nella storia della Sardegna*, in MEFRM, tome 100, 1988, n. 2, p. 823.

[45] G.G. ORTU, *Ricerche sui contratti agrari e pastorali nella Sardegna moderna*, in "Studi sardi", XXIV, anno 1975-77, Sassari, 1978, pp. 420-421.

[46] G.G. ORTU, *La transumanza nella storia della Sardegna*, cit., pp. 824-827.

[47] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1967, pp. 163-167.

[48] G. CARIDI, *Agricoltura e pastorizia in Calabria. Mesoraca dal XIII al XVII secolo*, Reggio Calabria, 1989, pp. 100-102.

[49] P. BEVILACQUA, *La transumanza in Calabria*, in MEFRM, tome 100, 1988, n. 2, p. 859.

[50] In una rassegna dei sistemi doganali istituiti sulle transumanze mediterranee sot-

tolinea questa essenziale differenza S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, 1990, parte II, pp. 113-114.

[51] Sul funzionamento della Mesta è d'obbligo il rimando alla classica opera di J. Klein, *The Mesta. A Study in Spanish Economic History*, Cambridge Mass., 1920. Ho utilizzato la terza edizione castigliana *La Mesta. Estudio de la historia económica española, 1273-1836,* nota introductoria a la tercera edicción en castellano de A. Garcia Sanz, Madrid, 1985.

[52] Cfr. G. Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud occidentale nei secoli XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei sec. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Pistoia, 1981, p. 113; D. Barsanti, *La transumanza in età moderna: il caso toscano*, in *La Montagna appenninica in età moderna*, cit., p. 18. O. Dell'Omodarme, *La transumanza della Montagna di Pistoia alla Maremma senese nella seconda metà del '700*, in I. Tognarini (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800. Viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990, pp. 251-265.

[53] Cfr. G. Caselli, *La «Via Thyrrenica» e altri percorsi pastorali della Toscana collinare*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900. Atti del convegno di studi: «Agricoltura e società nella Maremma tra '800 e '900»*, Grosseto, 1981, pp. 294-295. Sui percorsi della transumanza in età romana: E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia Romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa, 1979.

[54] I. Imberciadori, *Il primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, in "Archivio Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche agrarie, V, fasc. 1-2, dicembre 1938, ripubblicato in Id., *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971, pp. pp. 108-113. Cfr. O. Dell'Omodarme, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, in MEFRM, tome 100, 1988, n. 2, pp. 953-954.

[55] *Ivi*, pp. 46-47.

[56] I. Imberciadori, *Il primo statuto della Dogana*, cit., pp. 116-120.

[57] D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, 1987, pp. 38-40.

[58] *Ivi*, pp. 38-40 e tavv. 2-3 di pp. 266-267.

[59] A. Cortonesi, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale*, in "Archivio della Società romana di storia patria", a. 101 (1978), pp. 181-201. Rileva tuttavia questo autore che la legislazione statutaria del Lazio ignora quasi del tutto la pratica della transumanza, facendosi menzione di migrazioni di bestiame solo in alcuni statuti laziali (Bagnoregio, Guarcino, Alatri), pp. 184-185.

[60] M. Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, 1982, pp. 20-22.

[61] C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'Annona di Roma*, Roma, 1911, pp. 66-71.

[62] Si veda l'elenco dei doganieri ricostruito per il secolo XV da J.-C. Maire Vigueur, *Les pâturages de l'église et la duane du betail dans la province du Patrimonio (XIV^e^-XV^e^ siècle)*, Roma, 1981, pp. 110-111.

[63] C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura*, cit., p. 104.

[64] M. Caravale, *La finanza pontificia del Cinquecento: le province del Lazio*, Napoli, 1974, pp. 43-44.

[65] Cfr. J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, cit., II, pp. 566-578; M.

CARAVALE, *La finanza pontificia del Cinquecento*, cit. pp. 41-45; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, 1985, pp. 113-114.

[66] J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'église*, cit., pp. 72-73.

[67] C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura*, cit. pp. 87, 90-91, 99.

[68] J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'église*, cit., pp. 46 e 182-183.

[69] J. MARINO, *I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981, p. 310.

[70] In generale, sulla affermazione del diritto borghese di proprietà nell'Italia dell'800, P. GROSSI, *«Un altromodo di possedere». L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, 1977.

[71] P. DI CICCO - D. MUSTO, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia (Archivio di Stato di Foggia)*, I-III, Roma, 1970-75; A CARUSO, *La Dohana Menae Pecudum — o Dogana di Foggia — e il suo archivio*, Napoli, 1963.

[72] S. DI STEFANO, *La ragion pastorale, over commento su la Prammatica LXXIX «de offitio procuratoris caesaris»*, 2 voll., Napoli, 1731; F.N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, 3 voll., Napoli, 1781; A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia (1715)*, a cura di P. DI CICCO, Foggia, 1981.

[73] Ad es.: M. DELFICO, *Discorso sul Tavoliere di Puglia e sulla necessità di abolire il sistema doganale e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma*, Napoli, 1788; D. CIMAGLIA, *Ragionamento... sull'economia che la Regia Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profittano de' di lei campi, e su ciò che disporre si potrebbe pel maggiore profitto della Nazione e pel miglior comodo del Regio Erario*, Napoli, 1783; cfr. R. COLAPIETRA, *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema del Tavoliere*, in "Rassegna di politica e storia", LVIII (1959), pp. 24-32.

[74] L. D'ANTONE, *Scienze e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, Milano, 1990. Rinvio anche ai saggi contenuti nei volumi collettivi A. MASSAFRA (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, 1984 e A. CHECCO - L. D'ANTONE - F. MERCURIO - V. PIZZINI, *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. BEVILACQUA, Roma-Bari, 1988.

[75] Si vedano, soprattutto, per vastità di trattazione, L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, cit.; U. SPRENGEL, *Die Wanderherdenwirtshaft im mittel-und südostitalienischen Raum*, cit.; R. CIANFERONI, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, Roma, 1969.

[76] J. MARINO, *Pastoral Economics in the Kindom of Naples*, cit.; su quest'opera si veda anche la nota critica di L. PICCIONI, *I «molti mondi» della Dogana delle pecore di Foggia*, in "Studi storici", 1989, n. 3, pp. 757-764. D'ora in avanti farò riferimento alla citata edizione italiana (Napoli, 1992). Dello stesso L. Piccioni esiste un vasto contributo di ricerca, ancora in corso di pubblicazione, che porta il titolo: *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*. Grazie alla cortesia dell'autore ho potuto consultare la versione originale del saggio solo quando questo lavoro era già in bozze.

[77] S. RUSSO, *Abruzzesi e pugliesi. La «ragion pastorale» e la «ragione agricola»*, in MEFRM, tome 100-1988, n. 2, pp. 923-935.

[78] J. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, cit., p. 16.

[79] Cfr. M. DEL TREPPO, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in A. GUARDUCCI (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, Firenze, 1984., pp. 457-458. R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel sec. XIII*, in "Quaderni medievali", I, 1976, pp. 73-111. Sul rapporto tra transumanza e organizzazione del territorio e degli insediamenti nel Tavoliere cfr. A. DI VITTORIO, *Tavoliere pugliese e transumanza. Distretti rurali e città minori tra XVII e XIX secolo*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XIV, 1974, n. 3, pp. 111-119.

[80] Erano denominate pecore gentili i capi ovini che producevano lana fine in quanto discendenti dalle pecore di razza merina importate da Alfonso I il Magnanimo dalla Spagna all'atto della istituzione della Dogana. Le altre pecore erano dette pecore mosce, carfagne, ghezze, canine pezzate, e producevano lana grossa. Cfr. S. DI STEFANO, *La ragion pastorale*, cit., I, p. 65.

[81] Sul ruolo delle difese nella storia agraria pugliese v. G. DE GENNARO, *Le «difese» in Puglia e Lucania tra Sei e Settecento. Note di storia agraria*, in "Economia e storia", XVII (1970), fasc. I, pp. 17-41.

[82] La superficie occupata dai tratturi è desumibile dalla tabella pubblicata in E. COSTI, *I Regi Tratturi. Studio e proposte*, Sulmona, 1903, p. 125. I riposi occupavano invece un totale di 140 ettari (p. 126).

[83] Citato da A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo*, cit., p. 314.

[84] Vedi ad es.: P. DI CICCO, *Fonti per la storia della Dogana delle Pecore nell'Archivio di Stato di Foggia*, in MEFRM, tome 100, 1988, n. 2, pp. 937-946; M. PASQUINUCCI, *La transumanza e il paesaggio: alcune mappe di tratturi e dei pascoli "fiscali" di Puglia*, in R. MARTINELLI - L. NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario. Atti del 3° Convegno di storia urbanistica*, Lucca 3-5 ottobre 1979, Lucca, 1981, pp. 51-67; *Le vie della transumanza. Mostra documentaria,* (Foggia, 6-25 novembre 1984), Foggia, Archivio di Stato, 1984; *Percorsi tratturali nel Basso Tavoliere e Reali Siti. Catalogo della Mostra,* Cerignola, Centro regionale servizi educativi e culturali, 1987; R. LIBERALE, *Pastorizia e tratturi in Abruzzo. Breve compendio storico*, Avezzano, 1987.

[85] Cfr. A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo*, cit. pp. 61-63 e 67-68; J. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 86-87.

[86] J. MARINO, *L'economia pastorale*, cit. p. 97-101.

[87] *Ivi*, cit., p. 102.

[88] Le fiere di Lucera e di Foggia erano già molto attive in periodo aragonese come grandi fiere di bestiame. Quella di Foggia rimase la più importante per le contrattazioni della lana. Cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, 1969, pp. 137-139.

[89] P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in "Quaderni storici", VII (1972), n. 21, pp. 851-909, in particolare le pp. 873 sgg.

[90] J. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 140-148.

[91] Cfr. su questi aspetti, oltre agli ormai classici saggi di C.M. CIPOLLA, *The Decline of Italy: the Case of a Full Matured Economy*, in "The Economic History Review", serie II, 5, 1952, aggiornato e ripubblicato in *Storia dell'economia italiana*, cit., pp. 605-623 e di D. SELLA, *L'industria della lana in Venezia*, cit., si vedano P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVII*, Bologna, 1982; D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, 1982; in gene-

rale, sul fenomeno del declino industriale delle città italiane tra XVI e XVII secolo, si vedano i saggi dedicati all'Italia raccolti da H. VAN DER WEE (ed.), *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries (Late Middle Ages - Early Modern Times)*, Leuwen, 1988.

[92] G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE - D. DEMARCO, Napoli, 1969, I, pp. 557-558.

[93] Cfr. S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, 1989; A. DEWERPE, *Croissance et stagnation proto-industrielles en Italie méridionale: la vallée du Liri au XIXe siècle*, in MEFRM, tome 93, 1981, n. 1, pp. 277-345; per tutto il periodo preunitario resta destinata al consumo interno del Regno di Napoli la lana merina prodotta nella grande masseria ovina di Tressanti nel Tavoliere: cfr. S. RUSSO, *La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XX, n. 1, giugno 1981, pp. 97-98.

[94] J. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 401-410.

[95] Oltre alle classiche opere di L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, I, *Parte generale, Toscana*, Milano, 1932, e ID., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, si vedano M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, 1972; E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, 1958; M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri, cit.*

[96] G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in "Studi storici", a. VII, n. 2-3, aprile-settembre 1966, pp. 245-290 e n. 4, ottobre-dicembre 1966, pp. 515-584, ora in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977, pp. 96-216.

[97] Sul dibattito toscano in merito alla riforma dei pascoli e sull'opposizione dei pastori e delle comunità vedi D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana*, cit., pp. 83-104; La citazione del motuproprio è a p. 102. Sulla figura e sui progetti di Giovanni Cristiano de Miller si veda L. DAL PANE, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore*, cit., pp. 401-438.

[98] C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura*, cit., pp. 400-401.

[99] Cfr. M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri*, cit., pp. 97-98 e G. NENCI, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in A. CARACCIOLO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, Il Lazio*, Torino, 1991, pp. 170-179.

[100] L. ORTU, *Aspetti della questione sarda e della questione meridionale. Note sull'abolizione degli «ademprivi» dal 1856 al 1870*, Cagliari, 1981, pp. 29 sgg.

[101] P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma, 1964, pp. 5-18; L. MARTUCCI, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata, 1806-1815*, in "Quaderni storici", VII, n. 19, gennaio-aprile 1972, pp. 253-283; sulle censuazioni napoleoniche e sull'affrancazione del Tavoliere cfr. anche S. RUSSO, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in L. MASELLA - B. SALVEMINI (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, 1989, pp. 253-265.

[102] Si vedano su questi aspetti i dati elaborati da S. RUSSO, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, cit., pp. 453-473 e ID., *Grano, pascolo e bosco in Capitanata*, cit., pp. 43-52 e 118-119. Cfr. inoltre la *Introduzione* di P. BEVILACQUA al volume, a cura dello stesso autore, *Il Tavoliere di Puglia*, cit., soprattutto le pp. 12-15.